

Messaggero Cappuccino

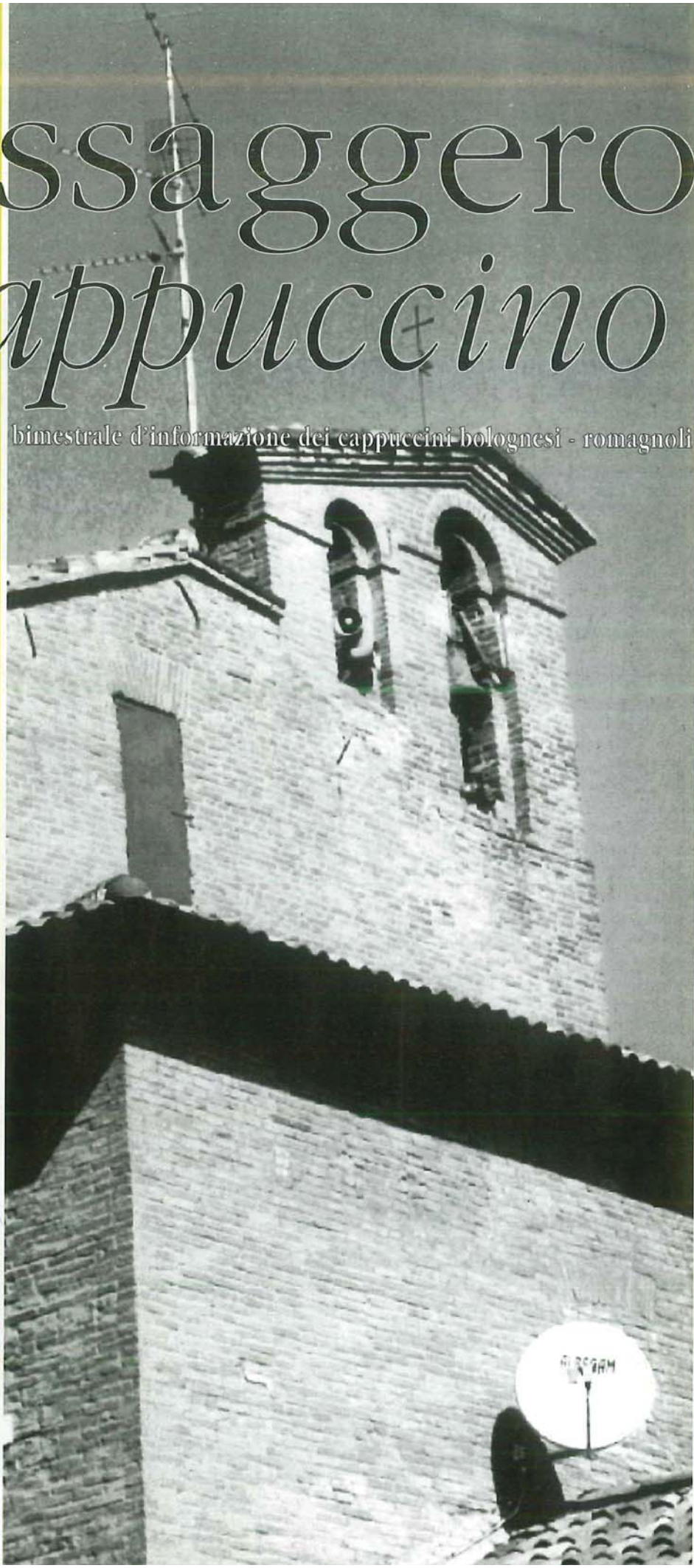
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**La mente
informata
e il cuore
evangelico**

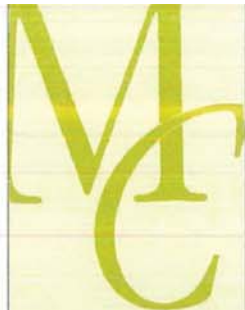
Panoramica dal basso
**Abitare l'ambiente
non solo con i sensi**

Saio & sandali
**Fra pepe e sale
tra una guerra e l'altra**

2 marzo
aprile 1999
anno XXXXIII



Sommario



Il fascicolo di marzo-aprile 99
è dedicato al tema:
**La mente informata
e il cuore evangelico**

Coordinate

La buona novella
in chiaro e criptata
di *fr. Giuseppe De Carlo*
a pagina 35



Mappe e carteggi

L'informazione come vaso
comunicante
di *Achille Ardigò*
a pagina 36

Le due facce
della comunicazione
di *Alfio Filippi*
a pagina 37



La penna scrive
dove il dente duole
di *Dino Boffo*
a pagina 39

Conferenziamoci
in E-Mail
tavola rotonda a cura
della redazione di MC
a pagina 40

Sotto lo "share"
dei 100.000 morti
conversazione di
Arnaldo De Vidi
a pagina 43

La parabolica
orientata al futuro
di *Emmanuele Milano*
a pagina 45



Telepace.it
a cura della
redazione di *Tele Pace*
a pagina 47

Amo la radio,
perché libera la mente
intervista a
Marcello Lorrai
a cura di
Saverio Orselli
a pagina 47



Soldatini
di *Alessandro Casadio*
a pagina 50



GRUPPO
REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo
(direttore),
Nazzareno Zanni
(responsabile),
Silverio Farneti,
Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi,
Lucia Lafratta,
Alessandro Casadio,
Cristina Berardi,
Monica Zanella.

AMMINISTRAZIONE
E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo
tel. 0542/40.265
fax 0542/626.940
e-mail:
imo160k1@imola.net-
tuno.it

Sped. abb. post., art.
2 comma 20/C legge
662/96 - Filiale di
Bologna L. 150
Autorizzazione
del tribunale di
Bologna n. 2680 del
17.XII.1956

ABBONAMENTI
Italia: L. 20.000
Esteri: L. 40.000

CCP 215483
intestato a:
MESSAGGERO
CAPPUCINO
Missioni Vocazioni
O.F.S.
Cappuccini bolognesi-
romagnoli
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione
ecclesiastica e
dell'Ordine

Stampa: Grafiche
Galeati società
cooperativa a r.l.
via Selice, 189
40026 IMOLA
Tel. 0542/641964
Fax 0542/642282

Memoria volante

La nostalgia
di un Dio incarnato
a cura di *Lucia Lafratta*
a pagina 51



Sound scriptum

Il dito nella crepa
a cura di
Saverio Orselli
a pagina 52

Panoramica dal basso

Abitare l'ambiente
non solo con i sensi
di *Angelo Errani*
a pagina 53

Saio & sandali

Beati i furbi
perché saranno
i primi della classe
di *fr. Silverio Farneti*
a pagina 56



Il richiamo della missione
intervista a
fr. Bruno Sitta
a cura di
fr. Luigi Martignani
a pagina 57

Fra pepe e sale
tra una guerra e l'altra
di *fr. Nazzareno Zanni*
a pagina 59



La fionda

Involuzioni centripete
con un pizzico di sale
di *Marcello Camilucci*
a pagina 62



**Rimàn forte,
amico di verso**
Signore ho visto
a cura di
fr. Flavio Gianessi
a pagina 63

La buona novella in chiaro e criptata

"L'ultima enciclica di Karol Wojtyła dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la cultura cattolica ufficiale non ha più nulla da dire alla cultura *tout court*". È quanto scrive Paolo Flores d'Arcais sulla rivista *MicroMega* (n. 5 del 1998, p. 187) in un articolo dal titolo provocatorio *Aut fides aut ratio* (o fede o ragione). L'autore si inserisce così in un acceso e appassionato dibattito suscitato dall'enciclica papale. Non solo membri provenienti dagli ambienti strettamente cattolici e religiosi hanno voluto confrontarsi con i contenuti espressi autorevolmente da Giovanni Paolo II, ma anche personalità dalle più disparate estrazioni si sono sentite stimolate a prendere la parola e a dire la loro opinione.

È indice che intorno al "religioso" e al "cattolico" oggi c'è gran fermento. E le diversità di opinioni e di valutazioni non sono facilmente distinguibili in base alla provenienza ideologica, religiosa o meno. Le differenze sono trasversali e sono evidenti all'interno dello stesso universo cattolico. Per limitarci a ciò che costituisce il tema di questo numero di *Messaggero Cappuccino*, l'informazione cattolica si presenta talmente variegata che agli interlocutori esterni verrebbe da chiedersi se ci si trova di fronte a persone che si richiamano agli stessi valori, allo stesso credo religioso, alla stessa Chiesa e allo stesso Dio.

Sentendoci parte in causa e non osservatori neutrali, abbiamo voluto dedicare lo spazio monotematico di questo numero della rivista ad uno sguardo sul nostro lavoro di addetti ai lavori in fatto di informazione religiosa.

Come tutti, ci prepariamo ad affrontare il nuovo millennio e ci chiediamo se "qualcosa" cambierà, ma ci rendiamo conto che ciò sarà possibile solo se saremo disponibili a cambiare prima noi stessi. Partendo da questa considerazione, ci siamo chiesti cosa significhi fare informazione in chiave religiosa: quale sia, cioè, lo stile cattolico di affrontare e raccontare il susseguirsi e il senso degli eventi. La prima constatazione che abbiamo dovuto fare è appunto che ci sono molti stili "cattolici". L'intento è allora di presentare ai nostri lettori alcuni di questi stili diversi. In effetti, molti interventi si muovono nella linea dell'autotestimo-

di fr. GIUSEPPE DE CARLO

nianza: gli interpellati parlano di come intendono e di come portano avanti il proprio lavoro di informatori.

Nel primo intervento il sociologo Achille Ardigò funge da "voce fuori campo" e, dopo aver sottolineato la necessità dell'informazione religiosa come urgenza evangelizzatrice, richiama all'impegno ineludibile di conciliazione "tra la secolarità del mondo e la radicalità del Vangelo". Alfio Filippi, partendo dall'esperienza del giornalista in occasione di sinodi o assemblee ecclesiali, indica "tre avvertenze con cui leggere e valutare l'informazione religiosa": l'entusiasmo e la fiducia



che emerge dal dibattito e dalle testimonianze libere; la delusione di dover poi constatare che di questa vitalità positiva sopravvive poco o niente nei documenti conclusivi ufficiali; infine, la consapevolezza che i meccanismi che regolano l'informazione religiosa nella stampa laica sono quelli del mercato. Il direttore di *Avvenire*, Dino Boffo, parla della "politica" editoriale del quotidiano cattolico e chiede che lo si giudichi per quello che effettivamente il giornale è, senza seguire gli "antichi e tenaci pregiudizi nei confronti di una 'stampa cattolica' fatta di omelie ed esortazioni".

Abbiamo anche tentato una tavola rotonda virtuale, interagendo tramite il computer: fr. Gerardo Di Flumeri, direttore della *Voce di Padre Pio*, don Franco Pierini, direttore di *Famiglia Cristiana*, fr. Celestino Di Nardo, responsabile delle *Edizioni Frate Indovino*, e fr. Giuseppe De Carlo, direttore di *Messaggero Cappuccino*, hanno confrontato il proprio modo di intendere e di fare informazione religiosa. Ne sono scaturite appassionate testimonianze.

Arnaldo De Vidi sottolinea un aspetto molto positivo, ma spesso sottovalutato, dell'informazione che giunge nelle case della gente in una forma discutibile come la stampa missionaria diffusa a scopo devozionale e per raccogliere offerte; l'aspetto positivo è che c'è la possibilità di attingere notizie da fonti dirette, da testimoni che vivono sul posto; quelle notizie che i grandi mezzi di comunicazione ricevono solo attraverso le agenzie pilotate.

Oltre alla carta stampata, abbiamo posto attenzione anche alla televisione e alla radio. Emmanuele Milano, responsabile di SAT 2000, presenta i primi passi della emittente televisiva voluta dai vescovi italiani e giustifica la scelta di una rete tematica satellitare e digitale, che sembra tagliare fuori la maggior parte del pubblico. Da Internet abbiamo ricavato poi l'auto-presentazione di TelePace. Infine, attraverso un'intervista a Marcello Lorrain, coordinatore di Radio Popolare Network, abbiamo messo il naso fuori dall'orto "cattolico" per vedere come altri fanno informazione di servizio e renderci conto delle possibilità di dialogo interculturale.

L'informazione come vaso comunicante

Chiedersi se "esista uno spazio per l'informazione e l'approfondimento della realtà in chiave religiosa" equivale a chiedersi se c'è bisogno di evangelizzare. È vero che si può tracciare un percorso analitico che distingua l'informazione in chiave religiosa dalla comunicazione e questa dall'evangelizzazione, ma la distinzione non può mai significare separazione dall'annuncio del Vangelo. L'informazione come presentazione e interpretazione dei fatti ha una sua peculiarità rispetto alla comunicazione e all'evangelizzazione, ma una peculiarità confluyente.

In particolare, nella informazione occorre approfondire quell'insegnamento che Giovanni Paolo II nella "Fides et ratio" ricava dal grande Tommaso d'Aquino, il quale ha avuto il merito di non negare il mondo e i suoi valori, la sua autonomia, ma senza mai venir meno alla realtà dell'ordine soprannaturale. San Tommaso ci insegna a cercare la conciliazione tra "la secolarità del mondo e la radicalità del Vangelo" (§43 della "Fides et ratio").

L'informazione è confronto con la secolarità del mondo, anche a partire dall'aggiornamento degli strumenti dell'informazione che il progresso tecnologico ed economico-sociale produce. Chi fa informazione non deve avere paura della novità dei fatti con la conseguente ansia sbagliata di non approfondirli serenamente per cercare di rapidamente negarli se essi non sembrano compatibili con le norme praticate di fede. L'informatore ha da ricordare sempre quella sentenza di San Tommaso che un fatto vero non può essere dissociabile da un insegnamento per lo Spirito. "Omne a quocumque dicatur a Spiritu Sancto est". Solo, sul fatto vero deve essere fatta valere la radicalità del Vangelo.

Vorrei sottolineare l'ambivalenza compositiva tra la secolarità del mondo e la radicalità del Vangelo. Nell'informazione non dobbiamo cercare fatti e temi che siano in partenza in sintonia con il nostro modo di intendere il Vangelo e come tali

né chiaramente secolari né chiaramente radicali. Donde il fenomeno sgradevole che in periodici cattolici si vada talora alla ricerca di argomenti alla moda o di distrazione che non richiedono l'appello alla autonomia secolare e alla sacralità evangeli-



ca. La critica che viene rivolta "ai bollettini devozionali inviati essenzialmente per raccogliere soldi" può essere molto spietata, ma il fatto che sia stata formulata vuol dire che esistono seri problemi per l'informazione cristiana.

Per ciò, ritengo che anche i grandi successi e il merito della pubblicistica di settimanali e periodici cattolici che destano la nostra ammirazione (*Famiglia Cristiana*, malgrado le censure, le pubblicazioni del Centro Dehoniano di Bologna, il *Messaggero Cappuccino*, il *Messaggero di Sant'Antonio...*) non sono dissociabili dalla vita della Chiesa. Non si potrebbero avere reali progressi nell'informazione cristiana senza più frequenti sinodi diocesani, per non parlare dei Concili. Ricordo, all'inizio del suo pontificato, Paolo VI con l'enciclica *Ecclesiam suam*, ci annunciò la Chiesa che si fa parola, annuncio, dialogo.

L'appello ai sinodi diocesani per orientare sempre meglio l'informazione cristiana è anche dovuto al fatto che sempre più nella Chiesa si dibattono temi cruciali e anche scottanti per i quali gli stessi fedeli chiedono più informazione sulle scelte della Chiesa. Mi rifaccio, ad esempio, ai problemi aperti dell'etica sessuale, ma anche al ruolo delle donne e dei laici nella ministerialità della Chiesa, ma anche alla crescente richiesta di relative autonomie delle Chiese locali per meglio rispondere (e quindi anche per meglio informare) ai problemi delle particolarità culturali.

*"L'ambivalenza compositiva
tra la secolarità del mondo
e la radicalità del Vangelo"*

di ACHILLE ARDIGÒ

Le due facce della comunicazione

I momenti in cui ho riflettuto più a lungo sull'informazione religiosa (sul modo come è fatta, su i meccanismi che la reggono, sul conflitto tra le "leggi" del giornalismo e le "leggi" del mondo ecclesiastico...) sono stati certamente le varie sessioni del Sinodo dei Vescovi e altre assemblee analoghe della Chiesa cattolica. Perché queste assemblee portavano in primo piano e a livello operativo la faccia positiva e la faccia negativa della comunicazione nella Chiesa. Con il giornalista in mezzo, strattinato tra l'entusiasmo e l'irritazione.

La faccia positiva e l'entusiasmo.

I primi giorni di queste assemblee, secondo uno schema ormai collaudato, sono dedicati a interventi liberi sul tema. Dentro il quadro generale dell'assemblea, vescovi ed esperti possono intervenire su tutto ciò che ritengono possa aiutare a delineare il quadro generale. È un momento descrittivo, spesso frammentario e disuguale, ma interessante per la molteplicità dei filoni, per la varietà delle situazioni, per le testimonianze che mette in luce. Mi è capitato spesso di leggere negli interventi fatti in aula dei quadri di Chiesa insospettiti per la vivacità delle realizzazioni, per la pertinenza delle risposte date a emergenze locali, per la fede testimoniata in situazioni di precarietà o di persecuzione. Dentro di me ho sempre pensato che, raccogliendo questi interventi, si poteva descrivere il vissuto della Chiesa dei nostri giorni. Ed è da questo contatto diretto che dentro di me l'impazienza e la delusione per le timide riforme post-conciliari si sono trasformate nell'ottimismo e all'ammirazione per quanto la nostra Chiesa è andata realizzando.

La faccia negativa e la paura. Ma per comunicare questo vissuto bisognava avere i testi e i testi di queste assemblee sono sempre riservati, perché la gestione ecclesiastica è

costruita all'insegna della riservatezza, cioè su un principio antitetico a quello della comunicazione. Di conseguenza il giornalista che intende informare anche sulle realizzazioni positive della Chiesa è nell'impossibilità di conoscere i fatti. Quante volte mi sono trovato a riflettere sulle "buone notizie andate a male".



*L'informazione religiosa,
specchio di una Chiesa*

di ALFIO FILIPPI*



P. Mariano da Torino, famoso volto televisivo degli anni sessanta

Anziché la fiducia e la serenità di dire: "questa è la Chiesa", il segreto e la reticenza della non comunicazione. Siamo stati e siamo impediti di cogliere anche la faccia positiva della Chiesa che viviamo, appunto "il bene andato a male". Quando si parla di informazione e di comunicazione nella Chiesa bisognerebbe riflettere seriamente sul perché permanga la logica della paura. Perché l'equivalenza autorità = segreto? Per l'inerzia di un costume secolare? per la tutela del potere decisionale ritenuto insindacabile? per il prevalere della categoria di potere rispetto alla categoria di comunione? In ogni caso gli stessi documenti del magistero, come la *Communio et progressio*, indicano che la logica della comunicazione segue altre strade.

L'informazione religiosa e il mercato. Se ci interroghiamo invece sui meccanismi che regolano l'informazione religiosa nella stampa laica, la prima domanda da porsi è: "quanto vende la notizia religiosa?". Suggestisco questo semplice esperi-

mento: provate a fare un breve inventario degli articoli dedicati nei giornali ad argomenti religiosi. Vedrete subito che si parla di religione con riferimento diretto a un problema politico, a vicende economiche, a un aspetto scandalistico o, variante positiva di quest'ultimo, un episodio in cui la religione assume i toni del sensazionale. La religione non è considerata per quello che essa è in sé, per quello che propone e per la forma di vita che alimenta, ma è usata in base alla logica del mercato. La stampa italiana riempie le pagine di politico-partitico e in questo quadro legge le vicende della Chiesa, intesa sempre e solo come Vaticano e vescovi; la stampa italiana è in mano ai potentati economici ed è attenta a decifrare il peso dell'istituzione Chiesa in questo settore; infine lo scandalistico e il sensazionale solleticano il pubblico da rotocalco e i quotidiani costruiscono spesso le prime pagine come uno strillo da rotocalco.

Ed ecco un inventario di domande che ho posto talvolta ai colleghi più

seri dell'informazione religiosa sui quotidiani: "Perché non hai parlato di quell'avvenimento?". Risposta: "È solo religioso, non ha alcun collaterale politico". "Perché non segui quel filone della Chiesa italiana?". "Ma questo è tutto interno al mondo ecclesiale, il mio direttore non me lo passa di sicuro". "Perché non segnali quel libro?". "La pagina della cultura è un settore a sé. Per i libri noi del religioso non possiamo proporre nulla". "Perché non parli della tal situazione in Africa?". "L'Africa è di competenza del settore esteri e si parla di estero solo se ci sono interessi economici italiani in ballo".

Ho voluto solo indicare tre avvertenze con cui leggere e valutare l'informazione religiosa nel nostro paese. Soprattutto vorrei dire che la Chiesa che viviamo è molto migliore di quella che trova posto sui giornali e sulle riviste.

* - Direttore editoriale delle Edizioni Deboniane Bologna (EDB)

La penna scrive dove il dente duole

Mi chiedono spesso se c'è uno "stile cattolico" nel raccontare la cronaca. E, se c'è, quale esso sia. La domanda è abbastanza logica. Dirigo *Avvenire*, quotidiano dichiaratamente "di ispirazione cattolica". Ma è anche una domanda imbarazzante. Non perché non sappia rispondere. Ci mancherebbe. Si potrebbe teorizzare per ore e ore sull'argomento. Anzi, stiamo teorizzandovi da anni. Basterebbe elencare gli innumerevoli e dottissimi convegni sul tema.

Ma no. Mi imbarazza, perché è come chiedere a un panettiere se il suo pane è proprio fatto con acqua, sale e farina, e che sapore ha. Il panettiere se è scortese sibila una parolaccia. Se è cortese invita senz'altro il suo interlocutore ad assaggiare il pane. Anche a me verrebbe da dire: assaggiate il mio giornale, e poi discutiamo sul sapore, sulla fragranza, sugli eventuali retrogusti. Assaggiatelo. Perché a volte (spesso?) la domanda mi viene rivolta da chi non l'ha mai assaggiato. Da chi forse è prigioniero di antichi e tenaci pregiudizi nei confronti di una "stampa cattolica" fatta, per lui, di omelie ed esortazioni. Un cristiano prigioniero di pregiudizi è una contraddizione in termini (un cristiano non potrebbe essere, per sua natura, uomo dei pregiudizi). Ma tant'è.

Noi giornalisti - tutti, credenti e no - siamo gente che pensa, è vero, ma soprattutto fa. Costruiamo un giornale ogni giorno. Uno intero. E di questo mi piace parlare. Lo stile cattolico, dunque. Da che cosa si riconosce *Avvenire*? Che cosa lo rende unico nel panorama della carta stampata?

Intanto è un quotidiano. È fatto di notizie, raccontate, spiegate, commentate. Ma quali notizie? E spiegate e commentate come? Qui sta la differenza. Come ci piace dire: la cifra. Le notizie le diamo tutte, ad esempio. Ma con attenzione, direi quasi con amore, nei confronti dei prota-

gonisti, tutti da rispettare. La cronaca nera, ad esempio: va data, ma senza indugiare sui particolari morbosi, raccapriccianti, ininfluenti, ma che tanto attirano certo pubblico: il fasci-

no dell'orrido. Noi non sbattiamo il mostro in prima pagina. Mai.

E poi ci piace sentirci liberi dalle mode facili. Ci piace indagare sulle vicende della società civile o del terzo mondo più dimenticato, dedicando magari qualche pagina in meno al bla-bla politico. Non abbiamo potenti da ingrati. Cerchiamo invece di tradurre da giornalisti la lezione di Gesù: i più piccoli sono i più degni della nostra attenzione.

Pensiamo soprattutto alle famiglie. E naturalmente ai nostri lettori primi (ma non ultimi), i cattolici, fornendo loro un'informazione ecclesiale la più ampia possibile, con grande attenzione alle Chiese non italiane, alle altre confessioni cristiane, alle altre religioni. Pensare a coloro a cui pensano in pochi ci ha indotto a creare *Popotus*, il quotidiano dei bambini. O *Noi. Genitori e figli*. O ancora *Luoghi dell'infinito*, per una preparazione non banale né scandalistica al Giubileo. Infine, non abbiamo gadget. Per noi sono droga, energie sottratte al miglioramento del prodotto giornalistico. La matematica dice che ad un aumento temporaneo delle vendite segue un immediato calo. I gadget avvelenano le testate, e indirettamente i lettori. Noi ci teniamo alla salute, nostra e vostra.

Vorremmo essere giudicati, ed eventualmente premiati con l'acquisto, per queste nostre scelte. C'è chi mi ha chiesto, una volta, se esiste un "gadget cattolico" che possa far ven-



*Liberi dalle mode
e dalla droga dei gadget*

di DINO BOFFO*

dere di più. L'unico "gadget" onesto, rispettoso del lettore, è la qualità del nostro lavoro. Vorrei che i lettori di *Avvenire* si accorgessero di essere trattati da persone intelligenti e sensibili; non da selvaggi ingenui e ignoranti da abbindolare con le perline colorate. Tra parentesi: da un



paio d'anni a questa parte *Avvenire* è uno dei pochissimi quotidiani italiani in aumento costante di vendite e lettori. Chi dice che la qualità, alla lunga, non premia?

* - direttore di *Avvenire*

Conferenziamoci in E-Mail

Per riflettere sul problema dell'informazione religiosa ci siamo serviti di uno strumento di comunicazione formidabile e veloce qual è la posta elettronica. Abbiamo perciò riunito intorno ad un tavolo virtuale alcuni esperti: fr. Gerardo Di Flumeri, direttore della *Voce di Padre Pio*; don Franco Pierini, direttore di *Famiglia Cristiana*; fr. Celestino Di Nardo, responsabile delle Edizioni *Frate Indovino*; fr. Giuseppe De Carlo, direttore di *Messaggero Cappuccino*.

Le domande per il confronto erano le seguenti:

Esiste davvero uno stile "cattolico" di informazione o piuttosto ne esistono tanti, a volte persino divergenti?

Quali sono i limiti di una informazione cattolica e, più in generale, di tipo religioso?

In un periodo nel quale è sempre più difficile avere accesso alle case, perché la gente è diffidente; con quali "argomenti" entra - o può entrare - la stampa religiosa attraverso le tante porte di sicurezza? Con idee nuove, con proposte di solidarietà, alla ricerca di elemosina o cos'altro ancora?

Fr. Gerardo Di Flumeri,
direttore della *Voce di Padre Pio*

Esprimo il mio pensiero in due punti:

1. Ogni periodico deve trattare di argomenti inerenti alla sua natura, indicata dalla testata. *Voce di Padre Pio* deve parlare di *Padre Pio*; *Messaggero Cappuccino* deve rimanere nell'ambito del suo messaggio, ecc. Spesso mi son sentito dire: *Se vogliamo leggere di argomenti particolari (economici, sociali, politici...), ci rivolgiamo alle riviste specializzate.*

2. *Lo stile deve essere piano e accessibile a tutti, perché la maggior parte dei nostri abbonati è gente semplice e*

di cultura non molto elevata. Ho potuto constatare, però, che lo stile piano e semplice piace anche ai dotti.

Don Franco Pierini,
direttore di *Famiglia Cristiana*

*"Fare informazione religiosa" è stato sempre il primo scopo della "Famiglia Paolina", l'istituzione iniziata nel 1914 dal Servo di Dio don Giacomo Alberione. La sua "formula" era molto semplice: "Parlare di tutto cristianamente". E la rivista *Famiglia Cristiana*, nascendo nel 1931, cercò di attuare questo programma, ispirandosi alla schiettezza e alla semplicità del Vangelo, rivivendo in qualche maniera i problemi della gente comune, tenendo presente in modo particolare la famiglia*

2000 e uno
stili nell'informare

tavola rotonda interattiva
a cura della redazione di MC

come cellula elementare della società e "Chiesa domestica", inserita nella Chiesa locale, la parrocchia.

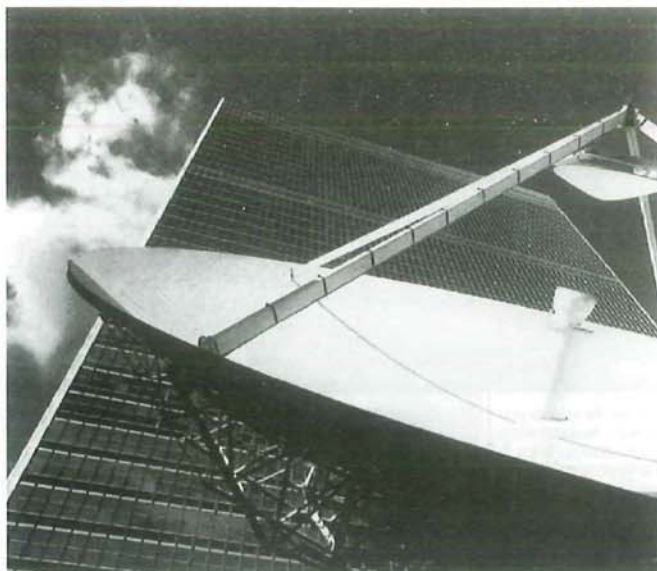
Per una rivista come Famiglia Cristiana, perciò, il problema dell'informazione religiosa è nato ed è stato affrontato ponendosi sul terreno stesso della vita della Chiesa di ogni giorno. In concreto, ci si è chiesti ogni volta: quali sono i fatti che la gente ha diritto e dovere di conoscere? che senso hanno in rapporto alla vita della società e della Chiesa? che cosa significano, in positivo e/o in negativo, alla luce del messaggio cristiano? E ci si è accorti, ogni volta, che il discorso cristiano sulla realtà (vera e propria "teologia della storia e delle realtà terrene" in pillole), nelle sue forme più svariate (corrispondenze, servizi di attualità, notiziari, rubriche culturali o di servizio, fotoreportages, ecc.) è in grado di far emergere prepotentemente il "religioso" che sta alla radice di tutte le cose.

L'informazione religiosa, così, si rivela come l'araba fenice e sembra rinascere continuamente dalle proprie ceneri. E fare informazione religiosa significa andare incontro alla nostalgia più costante, alla "curiosità" più pungente che esista in fondo al cuore di ogni uomo: la nostalgia di Dio, il desiderio di sapere se veramente c'è e chi è. Tutto diventa occasione e pretesto per una domanda anche solo inespressa ed implicita, la domanda sul senso di ogni cosa e sul suo rapporto con Qualcos'altro.

Fr. Celestino Di Nardo,
responsabile di *Frate Indovino*

La nostra Provincia dell'Umbria dei Frati Minori Cappuccini, pur avendo diverse e significative realtà editoriali, opera nel settore della cultura religiosa e popolare di massa, soprattutto attraverso le Edizioni Frate Indovino.

L'omonimo Almanacco ha proposto, per più di mezzo secolo a milioni di italiani, indicazioni vicine al nostro modo di essere. Abbiamo cercato di "fare informazione" accompagnando i nostri lettori, con lin-



guaggio semplice ed immediato, in una crescita sia religiosa sia educativa dal punto di vista pratico. Il nostro messaggio lo abbiamo accompagnato con indicazioni utili - se non necessarie - per la vita di tutti i giorni. L'intento è stato appunto quello di aiutare, in un'inevitabile cammino di sviluppo morale e sociale, soprattutto "gli ultimi della fila" a farsi un po' più dappresso.

"Esiste uno stile cattolico nel fare informazione?". Concepire l'informazione secondo i parametri del messaggio cattolico è per noi scontato.



to. Viviamo quotidianamente i valori espressi dal francescanesimo che sono una guida sicura nel proporre informazione e quindi cultura. Rispetto, tolleranza, accettazione, solidarietà, amore verso il nostro prossimo sono concetti universalmente conosciuti, tanto ormai da rischiare di essere definiti "dei luoghi comuni" anche in ambiti opposti al nostro.

"Qual è la discriminante tra l'informazione cattolica e quella prodotta in ambiente laico?". L'informazione laica, che persegue la logica del mero guadagno, deve colpire, toccare gli istinti più bassi dell'uomo per spingerlo alla morbosità della notizia peggiore. In altri termini: suscitare lo sdegno finalizzato all'acquisto. I nostri argomenti sono opposti: approvazione ed apprezzamento per quegli atti che esaltano i profondi valori umani, non con uno sterile moralismo, ma con un intimo senso di gioia. Positività e ricerca dell'aspetto migliore della notizia.

Sono questi i punti di partenza per la nostra informazione. C'è sempre un aspetto positivo, per quanto "brutta" sia la notizia. Seguendo tali parametri si ottiene un doppio effetto: la notizia è informativa sulla gioia e al tempo stesso formativa alla gioia. Si educa secondo morale contribuendo anche alla crescita sociale del lettore che apprezza realmente quello che gli viene proposto.

Fr. Giuseppe De Carlo, direttore di *Messaggero Cappuccino*

Io sono sempre più colpito dal grande potere che l'informazione ha sulle persone. Noi crediamo di conoscere la realtà che ci circonda molto più delle generazioni che ci hanno preceduto, perché il mondo intero entra nelle nostre case attraverso la televisione, la radio, i giornali. Eppure tutto arriva a noi attraverso il filtro delle interpretazioni più o meno interessate. Ci possono far credere tutto e il contrario di tutto, perché il monopolio delle fonti di informazione è in mano a pochi e alla stragrande maggioranza dell'uma-

nità è preclusa ogni possibilità di verifica.

Nell'informazione religiosa il rischio del potere e della manipolazione delle coscienze aumenta, perché il riferimento al sacro rende il tutto più autorevole e perciò stesso accolto dalle persone in maniera più ricettiva e acritica. Occorre che chi lavora in questo settore ne abbia consapevolezza e svolga il servizio di informazione in maniera da far maturare coscienze sempre più critiche e adulte.

Anche uno sguardo superficiale alla miriade di carta stampata che si qualifica come "cattolica" fa emergere che non sempre è mantenuto l'impegno per la formazione di persone che coniughino la propria fede in modo adulto e libero. È evidente che c'è una miriade di "stili" cattolici, sia come lettura della realtà sia come indicazione di comportamenti da assumere. Dire "cattolico" è una semplificazione che rischia di non dire niente. A volte, un tipo di informazione può essere semplicemente l'interpretazione che il gruppo che sta dietro a quel giornale o rivista dà alla propria appartenenza alla Chiesa cattolica; altre volte può accadere che si trasmetta l'ideologia di una data formazione politica, oppure che si difenda uno status sociale ed economico; c'è poi chi è seriamente impegnato a



mostrare come essere cristiani implichi lavorare per un mondo più giusto e umano. Modi certamente differenti, ma che possono coesistere sotto l'ombrello "cattolico".

Messaggero Cappuccino è consapevole che non ci può essere informazione che non sia già interpretazione e che non sia già anche formazione; sa inoltre che non può avanzare la pretesa della obiettività assoluta e onnicomprensiva. Nel vasto e variegato ambito dell'informazione religiosa e cattolica MC avverte il diritto-dovere di dire la sua in maniera costruttiva, con coraggio e chiarezza.

Rifacendosi allo stile evangelico e francescano, cerca di entrare in dialogo con chiunque abbia voglia di riflettere sulla vita delle persone e sulla realtà che ci circonda. Nel rispetto del pensiero di ciascuno, si sforza di presentare le differenti sfaccettature dei vari argomenti affrontati, senza dogmatismi o posizioni da difendere ad ogni costo. Anche se tante volte indagare in profondità un aspetto della realtà vuol dire far emergere il peccato e la responsabilità di noi cristiani, MC non teme di portarlo in pubblico, perché è convinto che il coraggio della verità è già il primo passo per un cambiamento che non faccia ripetere gli errori passati.



Il volume L. Lorenzetti, *La morale. Risposta alle domande più provocatorie*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998, raccoglie le risposte che l'autore (prezioso e assiduo collaboratore di MC) ha dato alle numerose lettere inviate dai lettori a *Famiglia Cristiana*. Vengono affrontati molteplici problemi, dal valore della vita umana al valore della sessualità, dall'impegno di fede nella comunità ecclesiale alla formazione della coscienza, dall'urgenza dell'etica ecologica all'impegno nel sociale, ecc.

Il libro, prima che una morale di risposta, presenta una morale dell'ascolto. Infatti, la morale cristiana è morale della perfezione evangelica e, insieme, della comprensione umana.

Sotto lo "share" dei 100.000 morti

In questi nostri tempi, un aspetto molto positivo nell'informazione religiosa è il fatto di avere dati e notizie, in un certo senso, di "prima mano", su paesi e realtà dimenticate dai grandi mezzi di comunicazione. La presenza nei paesi del cosiddetto Terzo mondo dei missionari ci consente, infatti, di parlare per conoscenza diretta e non dover riportare agenzie pilotate. Agenzie alle quali, invece, fanno riferimento proprio i grandi mezzi di comunicazione che, dopo un periodo di grande fermento durante il quale sembravano abbastanza attenti e capillari nell'informazione, sono giunti alla decisione di muoversi personalmente verso i paesi del Terzo mondo, solo in presenza di grandi avvenimenti.

A questo proposito ripenso a Marshall Mc Luhan, il quale – parlando del *villaggio globale* – diceva che l'era della televisione avrebbe portato a casa nostra la situazione del mondo intero. Secondo lui la generazione dei figli della televisione sarebbe stata più sensibile e più informata di qualsiasi altra generazione. Al contrario assistiamo a forme di informazione che mi ricordano le metastasi di un cancro: notizie non verificate, non calate nel contesto in cui sono avvenute, lanciate dalle grandi Agenzie che spostano i loro giornalisti solo dopo il disastro, dopo che si è verificato un certo numero di morti. Addirittura si dice che al di sotto dei 100.000 morti sia difficile che si spostino.

La stessa televisione di stato opera una sorta di autocensura, evitando di trasmettere documentari da lei stessa prodotti su temi considerati "fastidiosi", come, per esempio è il caso di un documentario che RAI3 ha chiesto di realizzare sulla sindrome del Golfo – gli sviluppi della guerra del Golfo contro Saddam – che non è mai andato in onda. Il regista prima ha fatto pubblicare la notizia sul



*Non inviati speciali
ma testimoni*

conversazione di ARNALDO DE VIDÌ*



Un missionario in Sierra Leone (foto Costalunga)

quotidiano *Manifesto* e ora lo sta girando per chi è interessato. Ecco allora che è fondamentale la nostra presenza non di "inviati speciali", ma di testimoni pronti a raccontare un po' tutto il mondo attraverso i nostri semplici mezzi di comunicazione. Così è importante quella stampa che, pur essendo tante volte "stampa povera", ha presenze un poco dappertutto. C'è il pericolo di diffonderla solo a scopo devozionale, ma rimane importante; così come lo è la necessità di qualificarla sempre di più.

Altrettanto importante è il ruolo delle emittenti televisive cattoliche. Penso sia persino più di quanto non si pensi normalmente. Per tornare al ruolo delle grandi Agenzie, ad esempio l'Agenzia MISNA, cattolica, quando ci sono delle notizie di interesse più ampio viene ripresa anche dai grandi mezzi. Direi che le emittenti risentono un poco delle difficoltà di questa fase della Chiesa. È



La redazione di MC augura una santa Pasqua e, per l'occasione, offre agli amici lettori una sorpresa: **IL PENSIERINO**, una raccolta dei disegni che Alessandro Casadio ha realizzato in questi anni per l'ultima pagina di MC. La raccolta segue una simpatica e originale mostra che Alessandro ha allestito nelle scorse settimane a Imola

questo un momento in cui ci si accorge di un interesse diffuso per i temi religiosi accompagnato però da una scarsa volontà di far seguire all'interesse un impegno più profondo. Forse sarebbe necessario un maggiore coraggio nel proporre, da parte di questi mezzi legati alla Chiesa, un messaggio meno ideologico e più incarnato nella vita.

Certamente un ruolo importante nel quale si debbono giocare i nostri mezzi di comunicazione, è nel fare crescere e sviluppare l'interculturalità nella nostra società. Il rispetto degli altri, la condivisione, l'accoglienza sono aspetti della vita che attraverso i nostri mezzi devono arrivare sempre di più nelle famiglie, nelle scuole, negli oratori. Là dove ha fallito la televisione sognata da Mc Luhan, non dobbiamo fallire noi.

* - Saveriano, Direttore del CEM Centro di Educazione alla Mondialità di Brescia

La parabolica orientata al futuro

SAT 2000 ha un anno di vita.

Sì, è nata il 9 febbraio 1998. Nel corso dell'anno, il mondo della comunicazione di matrice cattolica si è arricchito di due nuovi mezzi: un rete televisiva cultural/religiosa, SAT 2000, e un'emittente radiofonica, BLUSAT 2000. Sia l'una che l'altra vengono diffuse via satellite con tecnologia digitale, ma hanno una diversa strategia. BLUSAT opera essenzialmente al servizio delle moltissime radio locali di ispirazione cristiana: è una sorta di banca che quotidianamente si arricchisce di nuovi programmi, dalla quale possono liberamente attingere tutte le radio che ne abbiano fatto richiesta e che siano state autorizzate a farlo. Anche SAT 2000 è collegata con circa un centinaio di televisioni locali che ritrasmettono parti della sua programmazione, tende però a proporsi soprattutto come rete tematica destinata al pubblico della nuova televisione satellitare e digitale.

Questa scelta non taglia fuori la maggior parte del pubblico che non è dotata di antenna parabolica e decoder? Non è troppo selettiva?

In questa fase, può apparire così. Ma è una scelta meditata. Il Santo Padre l'ha definita "coraggiosa" e "lungimirante". Per capirla è necessario guardare alla rivoluzione che sta avvenendo nel mondo dei media. Il sistema di distribuzione analogico del quale ci siamo avvalsi negli ultimi cinquant'anni sta per andare in pensione. Nel primo decennio del prossimo millennio verrà completamente sostituito dalla distribuzione in digitale, in un primo momento solo via satellite e poi anche per via terrestre. Il segnale digitale ha questa caratteristica: è compresso, occupa meno spazio. Dove può passare una sola delle reti televisive che oggi vediamo, ne possono passare fino a dieci. C'è quindi la possibilità tecno-

logica di moltiplicare per dieci il numero delle reti televisive. Accanto alle reti generaliste, che in questi anni ci hanno offerto svago e informazione, stanno nascendo decine di reti specializzate, tematiche: una



SAT 2000 il network radio-televisivo via satellite dei cattolici italiani

Parabole e paraboliche.

SAT 2000,

la televisione dei vescovi italiani

intervista a EMMANUELE MILANO*
a cura della redazione di MC



Università Gregoriana: una esercitazione pratica nel Corso interdisciplinare sulla comunicazione sociale

rete che trasmette solo informazione, una solo sport, una solo film, una solo previsioni meteorologiche e via dicendo.

Chi voleva avere una presenza nella televisione che conosciamo, doveva ritagliarsi uno spazio nella programmazione di una rete generalista. Per avere una presenza nella televisione di domani, è necessario possedere una rete.

Naturalmente le reti generaliste, come Raiuno o Canale 5, continueranno ad esistere e potranno riservare degli spazi all'informazione e alla riflessione religiosa, come oggi fanno prevalentemente la domenica mattina, ma, nel nuovo scenario delle televisioni specializzate, uno spazio equivale ad una rete. Con coraggio e lungimiranza, la Fondazione Comunicazione e Cultura, promossa dalla CEI, ha mosso i primi passi nel nuovo paesaggio con SAT 2000.

Qual è lo stile di SAT 2000?

SAT 2000 non è una televisione di tendenza camuffata da televisione per famiglia (come sono oggi molte reti). SAT 2000 batte bandiera cattolica, ha un punto di vista esplicito e dichiarato, ma lo racconta nel dialogo con punti di vista diversi. È una televisione di confronto e di dialogo. Cardine del palinsesto di SAT 2000 è l'informazione: il Telegiornale, che viene trasmesso tutte le sere alle 19,45, e le numerose rubriche di

approfondimento.

Cosa significa fare informazione e approfondimento in chiave religiosa?

Nel caso di SAT 2000 significa privilegiare quei territori dell'informazione che sono meno frequentati: il sociale, l'internazionale, l'ecclesiale, portando nel panorama televisivo non solo un punto di vista spesso trascurato, ma anche un'attenzione forte a realtà tenute in scarsa considerazione dai grandi media. Anche questo è un modo di stare dalla parte dei deboli: accogliendo le notizie, le realtà emarginate, quelle che si preferisce non vedere, perché rendono poco o sono sgradevoli.

Da quali fasce di pubblico è seguita SAT 2000?

Non ci rivolgiamo a un target determinato, come si dice oggi, per età o livello culturale. È però vero che molti programmi della rete chiedono allo spettatore un minimo di attenzione; non sono cioè fatti per un ascolto distratto. Tutte le reti tematiche, d'altra parte, sono risposte ad un interesse, che è già nello spettatore o che può nascere dall'incontro

con una immagine, una voce, una parola. Non conosciamo il pubblico che segue SAT 2000: non esistono ancora misurazioni di ascolto per le reti satellitari. Dai dati di diffusione della tecnologia digitale e dal numero delle tv locali che ritrasmettono programmi di SAT 2000 possiamo farci un'idea del pubblico potenziale, ma non del pubblico reale e delle sue caratteristiche.

Esiste uno spazio per la preghiera attraverso la televisione?

Ci sono cose che richiedono una partecipazione che la televisione non può dare. Qualche spazio tuttavia esiste e lo testimoniano radio e televisioni che hanno un buon rapporto con il pubblico, proprio perché offrono momenti devozionali ben curati. La stessa SAT 2000 riprende il rosario recitato il primo sabato del mese dal Papa e intende trasmettere, appena possibile, la Santa Messa ogni mattina per le persone che vorrebbero andare in Chiesa ma non lo possono fare. La Messa deve essere data in diretta, non può essere registrata. E questo comporta una notevole disponibilità di mezzi. Bisogna mettersi a sedere e fare bene i propri calcoli, per non partire con il piede sbagliato. SAT 2000 è ricca di impegno, di progetti, di entusiasmo, ma ha risorse limitate. E forse è bene che sia così.

* - Responsabile di SAT 2000

Telepace nasce quasi per caso, o più giusto sarebbe dire, per Provvidenza, a Cerna, un paese tra le colline situato a una ventina di chilometri da Verona. L'idea nacque da alcuni ragazzi che in questa zona si recavano per i campiscuola diocesani, ed era quella di trasmettere anche agli altri le cose belle che stavano scoprendo. Da allora nasce una piccola radiolina che nel 1977 diventa Radio Pace. Dalla radio, che trasmette in diretta alcuni eventi importanti per la diocesi, a poco a poco nasce l'intuizione di una televisione, che nel 1979 diventa Tele Pace. Da allora le tappe si susseguono in un amplificarsi di impegni che porta all'estensione delle zone di irradiazione e alla diversificazione della programmazione e della produzione televisiva. I capisaldi dell'emittente restano il desiderio e l'impegno di diffondere e portare in ogni casa il messaggio del Papa e della Chiesa, di portare Cristo ad ogni uomo, soprattutto ai più soli e lontani, e la fiducia nella Provvidenza, per cui tale servizio esclude qualsiasi introito pubblicitario e si fa portavoce di

Telepace.it

a cura della redazione di Tele Pace



Il Papa benedice TELEPACE di Cerna dall'elicottero il 30 aprile 1995. La foto è tratta dal libro di A. Stirelli *La storia di Telepace*

numerosi casi di necessità sociali. Dal 1985 a questa quasi sconosciuta emittente privata viene concesso di

accedere al seguito papale nei viaggi internazionali di Giovanni Paolo II. Da allora non si contano le dirette radio e televisive per coprire i più significativi momenti delle visite papali in ogni Paese. Nel 1990 viene aperta, per espressa volontà del Papa, la sede di Telepace Roma, che andrà ad operare proprio nella diocesi del Pontefice. L'udienza del mercoledì, l'Angelus, il Rosario, le celebrazioni di Giovanni Paolo II possono così arrivare in ogni casa, accanto ad altri programmi di carattere culturale, spirituale, artistico. Dal 1996 Tele Pace, che nel frattempo si è allargata con le sedi di Trento, Agrigento e Lodi, trasmette anche via satellite in digitale (Hot Bird II), raggiungendo l'Europa, il nord Africa e parte del Medioriente.

Vent'anni di servizio per l'evangelizzazione sono lo stimolo a migliorare sempre più per rendere attuali e concrete le parole che Giovanni Paolo II ci lasciò nella visita pastorale a Verona (1988): "Vi incoraggio a proseguire sulla strada di questo prezioso servizio all'uomo, fedeli a Dio e alla Chiesa".

Amo la radio, perché libera la mente

La radio è uno dei mass media più diffusi. Chi non ne possiede una? C'è chi la usa come un rasoio o un telefonino, mentre passeggia con la famiglia la domenica pomeriggio, e non potendo essere allo stadio. C'è chi la porta con sé, di stanza in stanza, mentre fa i lavori. C'è chi la ascolta con attenzione e telefona per discutere con i conduttori e gli invitati. Sicuramente può essere un veicolo di informazioni e una palestra di idee.

Per accostarci al mondo della radio, senza rimanere chiusi in parrocchia, abbiamo chiesto aiuto a un tecnico del settore, coordinatore di Popolare Network, il gruppo di radio che fa riferimento a Radio popolare di Milano, una emittente nata nel 1976, subito dopo la liberalizzazione delle frequenze, da un progetto di forze della sinistra politica e sindacale.

Potrà sembrare banale, ma perché fare radio e per chi?

L'idea di base era offrire un'informazione non ideologica, non di par-

te. Certamente legata alla sinistra ma attenta ai bisogni di informazione di ascoltatori collocati non solo a sinistra. Con trasmissioni culturali, dibattiti, ma soprattutto con un'informazione che metta al primo posto i fatti, gli avvenimenti, in tutta la loro ricchezza di contraddizioni senza mediazioni ideologiche. Era ed è tuttora l'idea di Scaramucci, da qualche anno nuovamente direttore

Dialogo spregiudicato con gli ascoltatori

intervista a **MARCELLO LORRAI***
a cura di **SAVERIO ORSELLI**

della Radio: raccontare i fatti in tutta la loro ricchezza e non tanto proporre soluzioni, compito casomai delle forze politiche. L'ascolto di Radio popolare è cresciuto in tutti questi anni; dopo i primi tempi in cui era molto collocata a sinistra, la Radio ha conquistato un'area di ascoltatori più vasta e anche più variegata. Per fare un esempio, certamente negli ultimi anni abbiamo avuto anche un ascolto leghista, e da questo punto di vista la Radio è stata anche un termometro interessante di cose che venivano fuori, un dibattito con ascoltatori di estrazione completamente diversa.

Una caratteristica sin dalle nostre origini è quello che noi chiamiamo il "microfono aperto". Quando Radio popolare ha cominciato a fare "microfoni aperti" non li faceva nessuno, ora al contrario è una cosa che fanno più o meno tutti, con la differenza che noi mandiamo in onda le telefonate senza filtri, con tutti i rischi che questo comporta, grazie alle capacità dei nostri conduttori. Questo significa anche che c'è un rapporto più spontaneo con la Radio e che la varietà delle voci è maggiore. Non c'è la tentazione di selezionare le voci sulla base di quello che noi vorremmo che si dicesse: questa è una differenza che continua a permanere. Altra caratteristica è la scelta degli argomenti, in genere molto ricca: si va da temi frivoli o di costume - del tipo come abbiamo trascorso il Natale - ad argomenti molto impegnativi: un'intera mattinata è stata dedicata a discutere con gli ascoltatori dell'ultimo attacco anglo-americano su Bagdad avvenuto nella notte. Una notte questa che, dall'ora di inizio del bombardamento, le 23, ha visto quasi tutte le radio di Popolare Network - una ventina - andare in diretta, collegate al nostro



P. Heinrich Suso Braun, un Cappuccino famoso negli anni settanta in Germania per i suoi interventi radiofonici

notiziario.

Quindi la Radio in qualche modo diventa un veicolo di valori, con la possibilità di trasmettere cose significative e confrontarle con chi le ascolta...

Senz'altro, e anche di far confrontare gli ascoltatori tra di loro, perché c'è un dialogo anche tra gli ascoltatori, filtrato certo dalla Radio. Nella trasmissione sui bombardamenti di Bagdad c'erano ascoltatori che telefonavano per dire cose molto diverse, banalizzando: c'era chi diceva che Saddam in qualche modo se lo meritava, o che bisognava ricordare che gli americani e gli inglesi ci hanno liberato dai nazisti cinquant'anni fa, o, ancora, che in realtà i motivi non sono quelli che sono stati detti da tutti, ma sono economici e quindi rendono questo attacco infame.

In casi come questi, la Radio riesce a mantenere una sorta di posizione neutrale?

La Radio non può essere neutrale, nel senso che, in un caso come que-

sto è evidente che noi non siamo particolarmente felici di questa operazione militare. Con i microfoni aperti, il compito del conduttore è quello di proporre un tema e di riuscire a tenere in carreggiata la discussione che, alla fin fine, deve essere tra gli ascoltatori che, col nostro aiuto, discutono tra di loro.

Un caso recente e significativo è come abbiamo affrontato quest'ultima crisi di Governo, e quella di un anno fa. Ascoltatori che votano per il PDS e altri che votano per Rifondazione Comunista, si sono confrontati tra di loro sulla crisi: non è certo che siano molti gli ambiti in cui persone che appartengono o danno il voto a formazioni politiche diverse possano avere la possibilità di parlarsi direttamente. In queste occasioni abbiamo fatto numerosi microfoni aperti in cui centinaia di persone sono

intervenute.

Il successo della Radio è legato alla persona che trasmette o alla emittente in sé? Si diventa fedeli ascoltatori grazie a una linea editoriale oppure di una persona che trasmette bene?

Naturalmente gli ascoltatori si affezionano molto alle singole voci, ma perché sono voci riconosciute come appartenenti a una certa Radio. In realtà fondamentalmente l'ascoltatore si affeziona alla Radio e poi, di conseguenza, trova delle voci che ama particolarmente, delle persone in cui si riconosce di più; credo che sia un legame con tutta la Radio nelle sue componenti, la linea editoriale ne è soltanto una parte, e in alcuni casi neanche così rilevante. Mi viene facile fare l'esempio di mia madre che ha quasi 82 anni ed è una ascoltatrice affezionata della nostra Radio da tanto tempo, lei non ascolta i nostri notiziari e forse se dovesse dire qualcosa sulla linea editoriale non saprebbe neanche da che parte incominciare, però la ascolta perché le tiene compagnia, perché ci sono dei programmi che la divertono. Quindi non è soltanto una questione

di politica editoriale. È anche una questione di modello di comunicazione più in generale, di comunicazione intelligente.

La situazione delle radio cattoliche, in base alla sua esperienza, come le pare?

Conosco solo in parte la situazione delle radio cattoliche. Conosco bene Nuova RadioA, e le Radio collegate, vicine all'esperienza del cardinal Martini. Credo che svolgano una buona funzione. In qualche modo ci sono anche delle "affinità" con la nostra esperienza. Anche queste sono Radio con una logica di "servizio", che cercano di informare, con un taglio evidentemente diverso dal nostro, ma che privilegia la parola agli ascoltatori. Si occupano di problemi dei quali anche noi ci occupiamo; per esempio, so che ci sono delle radio che hanno programmi che si occupano dei problemi dell'immigrazione, il che non è poco, o che trasmettono musica che c'entra con identità che sono arrivate da noi per via dell'immigrazione del sud del mondo. Hanno sicuramente un taglio diverso dal nostro e obiettivi diversi dai nostri, però mi pare che svolgano una funzione molto utile nel panorama radiofonico e credo siano tra le presenze più interessanti che anche noi possiamo sentire più vicine. Sono sicuramente più vicine delle radio commerciali, il grosso delle radio che ci sono in circolazione. È diverso il caso di Radio Maria, che non è un modello di radio che c'entri molto col nostro.

Abbiamo avuto con Radio Maria solo rapporti molto superficiali, in occasione di un'assemblea mondiale di Radio comunitarie, alla quale partecipò anche il loro responsabile come uditore.

Cosa sono le Radio comunitarie?

Radio comunitaria è un termine che si usa a livello internazionale per



In America Latina sono frequenti le emittenti radiofoniche gestite dai Cappuccini

indicare le Radio che, pur con differenze a volte molto evidenti, non hanno scopo di lucro, sono indipendenti da poteri politici ed economici e svolgono una funzione di servizio, rappresentando una impostazione pluralistica sul piano dell'informazione e della comunicazione.

Per quanto riguarda Radio Vaticana mi è capitato di sentire i loro notiziari. Hanno, dal mio punto di vista, dei limiti di impostazione, dovuti alla funzione della radio, però sulla politica estera Radio Vaticana fa dei notiziari che sono spesso molto interessanti.

Ci sono esperienze di Radio popolare che possono essere utili a un'emittente cattolica?

Senz'altro quella del dialogo spregiudicato con gli ascoltatori, permettere agli ascoltatori di esprimersi senza filtri. Nelle radio cattoliche che ci sono in giro per l'Italia, ci sono parecchi esempi di un buon livello di professionalità. Certo ci vuole un po' di professionalità specifica, però sono cose che si imparano soprattutto facendole. È naturale la prima volta che si aprono i telefoni e ci si trova di fronte a delle persone che dicono la loro essere un po' in difficoltà. Credo però che proprio questo sia uno dei motivi tra gli altri del successo della formula di Radio popolare, cioè una delle ragioni di attaccamento a una Radio come la nostra

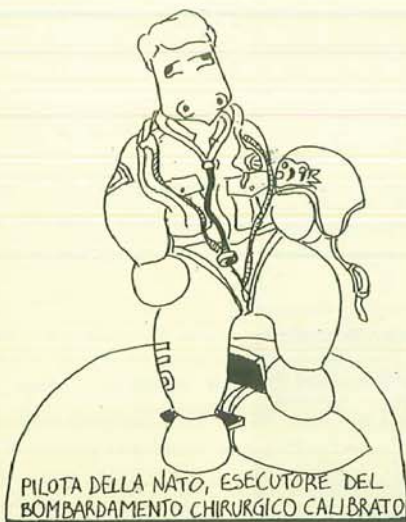
Come vi sostenete?

Abbiamo un bilancio che è, più o meno, di 5 miliardi, per una metà coperta dal ricavo della pubblicità. Un po' meno della metà è costituita dal sostegno degli ascoltatori. Ogni anno noi abbiamo un paio di miliardi che arrivano dagli ascoltatori sotto forma di "abbonamento" a testimonianza della fedeltà alla nostra emittente. In pratica gli ascoltatori firmano in banca un

modulo, dando mandato di farci un versamento che va avanti automaticamente fino a quando non decidono di disdirlo. Abbiamo così da 12 a 13 mila "abbonati" che ci danno mediamente 150 mila lire all'anno.

Questo, oltre ad essere una fonte di introiti non indifferente è anche un termometro del rapporto con gli ascoltatori. A differenza del giornale che trovi in edicola in cambio di soldi, la radio la si può ascoltare anche - come noi diciamo scherzando con gli ascoltatori - "a sbafo": nessuno li obbliga a darci dei soldi. L'ascoltatore che ci dà dei soldi, ed è scontento, ci manda dei fax: "basta, non rinnovo più l'abbonamento perché mi avete stufato con questo e con quello"; oppure "sono un abbonato, mi devo lamentare della tale cosa, continuerò col mio abbonamento, ma voi dovrete fare queste cose qua"; insomma in qualche modo si sente maggiormente autorizzato dal fatto di darci dei soldi a farci delle critiche, a suggerirci delle cose. Tra l'altro, ogni anno, facciamo 10 giorni di "campagna abbonamenti" nella quale sconvolgiamo un po' il nostro palinsesto, e sostanzialmente andiamo sempre in diretta, dialogando ore e ore al giorno con gli ascoltatori, chiedendo delle opinioni su ciò che facciamo. Viene fuori di tutto: l'affetto, il sostegno, un'infinità di critiche. Ma è divertente e corroborante.

* - coordinatore di Popolare Network



PILOTA DELLA NATO, ESECUTORE DEL BOMBARDAMENTO CHIRURGICO CALBRATO



GENERALE DELLA NATO, IDEATORE DEL BOMBARDAMENTO CHIRURGICO CALBRATO



SO= PRAVMS= SUTO AI BOMBARDAMEN= TI: SPERA CHE LA SMETTANO DI INVENTARE FESSERIE PER AVERE SCUSA DI BOMBARDARE

SERIE SERBIA



MANIFESTANTE SERBO CHE BRUCIA LA BANDIERA STATUNITENSE



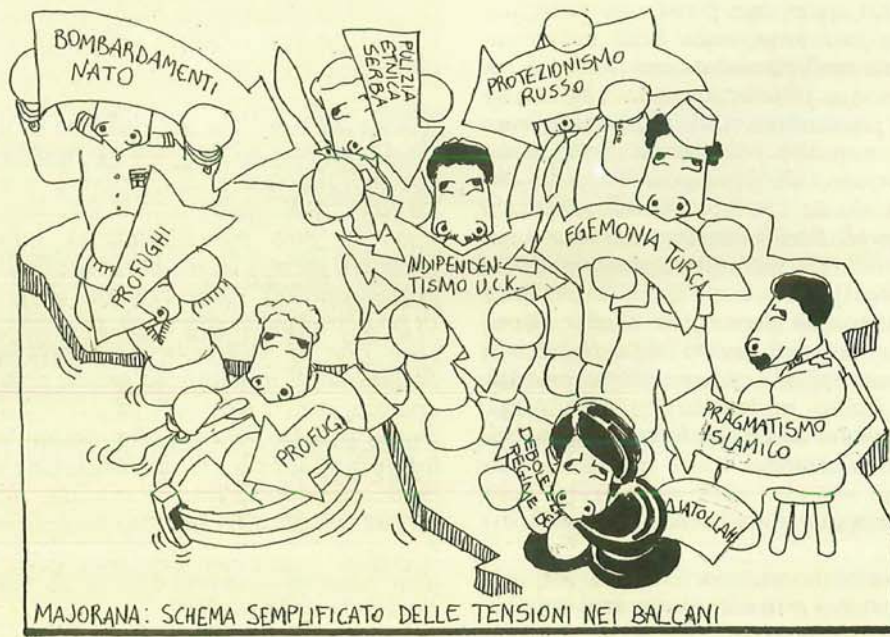
MANIFESTANTE RUSSO CHE BRUCIA LA BANDIERA STATUNITENSE



AMBASCIA= TORE AME= RICANO CHE BRUCIA LA BANDIERA STATUNITENSE PER MIMETIZZARSI TRA LA FOLLA



PARLAMENTARE ITALIANO, AUTISTICO, CHE, DI FRONTE A QUALSIASI PROBLEMA, PENSA SE AVVIARE UNA CRISI DI GOVERNO



MAJORANA: SCHEMA SEMPLIFICATO DELLE TENSIONI NEI BALCANI

La nostalgia di un Dio incarnato

Fino ad allora conosceva solo composte processioni padane. Molto ordine, un po' di luci, i soliti canti, stanche preghiere. Poi nella calura di luglio la rivelazione: un mare di persone accaldate, fuochi d'artificio, dollari e franchi appuntati come medaglie alla sontuosa veste della Madonna del Carmine, banda degna d'essere chiamata tale, tutti in strada fino alle ore piccole. E soprattutto suppliche gridate, imprecazioni alla Madonna che ancora non ha fatto la grazia.

Chi non è mai stato in tutta quella calca di donne, uomini, bambini oranti forse coglie appena il senso del sacro e del mistero. Cosa dicono non importa, non importa la giustezza teologica delle preghiere, non importa sapere fino in fondo cosa si va ripetendo. Importa solo sapere che c'è Dio, che nessuno sa davvero chi sia; nessuno sa com'è e qui sta la sua forza. È un Dio potente, e misericordioso pure. Tanto potente e tanto Dio che capisce anche se chi lo prega non sa cosa dice di preciso. È un Dio che dà la misura del mistero e della sacralità della vita.

Come il Dio che governa le vicende degli uomini che costruiscono il convento di Mafra, Portogallo, prima metà del diciottesimo secolo, come racconta José Saramago nel suo "Memoriale del convento". Nelle vicende buone e in quelle meno buone Dio è sempre lì, e tutti lo sanno. Tutto viene da Dio, la morte e la vita; e messe e liturgie altro non sono se non il segno, la rappresentazione di questa consapevolezza.

Scippati del mistero, convinti di sapere e di capire solo perché abbiamo abolito gregoriano,

a cura di LUCIA LAFRATTA

incenso, paramenti, gesti e corporeità, ci ritroviamo a cantare stancamente insipide canzoni buone per i jingle pubblicitari, battendo le mani faticosamente se sollecitati da ragazzi volenterosi, reduci da convegni e seminari sulla importanza della corporeità nella liturgia. Ci ritroviamo a fare i conti con un Dio così umano e logico e controllato da non parlare più alla nostra irragionevolezza, alle nostre passioni, alle nostre paure.

Nel nome di un Dio politically correct certe espressioni come "sacralità dell'amore fra uomo e donna", "unione dei corpi come segno dell'amore divino" e simili restano tutt'al più utili nei corsi in preparazione al

matrimonio. La vita, poi, è un'altra, il matrimonio è altra cosa, la quotidianità ci pare lontanissima da ogni sacralità e mistero divino.

Almeno fossimo capaci di cogliere, come Saramago coglie nell'amore di Baltasar e Blimunda - che vivono ai piedi della collina di Mafra e partecipano alla costruzione del convento - la sacralità dell'unione fra un uomo e una donna. Uniti da uno scopo comune, uniti dall'amore reciproco, uniti dal desiderio dei corpi vivono. Vivono nel ritrovarsi ogni giorno, nel gioire l'uno del corpo dell'altra, nell'attesa dell'incontro, nella consapevolezza che vivere è vivere con l'altro e per l'altro.

Niente di edificante si racconta, non miracoli, né buoni sentimenti. Ma, quando lui scompare, lei lo cerca per sempre, fino alla morte. Poiché con lui ha celebrato ogni giorno la sacralità dell'esistenza: "Quando il fattore entrerà, vedrà la coperta piegata, in segno di ringraziamento e da uomo faceto domanderà ai buoi, Ditemi un po', hanno detto messa questa notte, ed essi gireranno le teste mal in arnese, senza sorpresa, gli uomini hanno sempre qualcosa da dire e a volte fanno centro, come in questo caso, perché fra l'amore di coloro che qui hanno

dormito e la santa messa non c'è alcuna differenza, o, se ci fosse, la messa ci perderebbe".

Nell'ambiente asettico delle nostre liturgie pulite e ordinate e dei nostri rapporti interpersonali corretti e civili, ci assale la nostalgia di un Dio che non capiamo, ma che vive dove noi viviamo, ed è carne della nostra carne.



Il dito nella crepa

Sono così. Luccicanti – come dicono loro - “un cifra”, con orecchini doppi o tripli rispetto al numero di orecchie disponibili, o pieni di bagliori metallici nel naso, sulla lingua, sulle sopracciglia, sulle labbra, inguainati nei loro jeans di una decina di taglie in più del necessario - ma chi ha deciso poi le misure del “necessario”? Li si incontra ovunque, coi loro crani rasati e le rigorose barbe appena incolte. Con scarpone da ginnastica larghe persino per i brontosauri alti tre metri, passamontagna di pile e giubbotti neri, lucidi e immancabilmente dotati di cappuccio.

Come accidenti fanno ad andare in giro così? Non hanno mamme e padri che li fermano prima di uscire o, meglio ancora, li menano? È indiscutibile: il mondo giovanile è, quasi per obbligo, da sempre in conflitto con il mondo degli adulti. In questi tempi poi, pur evitando le manifestazioni di piazza, le occupazioni stile sessantotto o settantasette, il conflitto sembra spostato sullo stile estetico di come affrontare la vita. Ce ne sono gruppi vestiti tutti di nero, o di pelle borchiate, o istoriati da tatuaggi indelebili, o con le chiome e le barbe tinte stile arcobaleno. E ci guardano. Tutti. E, quel che è peggio, ci conoscono.

“Sono intorno a noi, in mezzo a noi, in molti casi siamo noi a far promesse senza mantenerle mai se non per calcolo, il fine è solo l'utile, il mezzo ogni possibile, la posta in gioco è massima, l'imperativo è vincere - e non far partecipare nessun altro - nella logica del gioco la sola regola è esser scaltro: niente scrupoli o rispetto verso i propri simili perché gli ultimi saranno gli ultimi se i primi sono irraggiungibili”.

Siamo noi adulti Quelli Che Benpensano, secondo la logica la musica e le parole del disco La morte dei miracoli di Frankie Hi-NRG MC. E forse non è un caso che questa stupenda canzone sia stata giudicata una delle migliori dello scorso anno, proprio da loro, da chi le ascolta. E mentre noi adulti continuiamo a guardarli con sospetto per il singolare guardaroba, loro ci fanno una bella istantanea, con tanto di dedica e invito a non imitarci: *“Sono*

tanti, arroganti coi più deboli, zerbinetti coi potenti, sono replicanti, sono tutti identici, guardali: stanno dietro a maschere e non li puoi distinguere. Fanno quel che vogliono si sappia in giro: spendono, spandono e sono quel che hanno... Sono intorno a me ma non parlano con me, sono come me ma si sentono meglio.”

Questo Francesco Di Gesù, in arte Frankie Hi-NRG MC, conosce bene dove stanno le crepe nel castello del mondo degli adulti e, come i bambini dispettosi, ci infila il dito e lavora per allargare la fessura: *“Vivono col timore di sembrare poveri: quel che*

banno ostentano, tutto il resto invidiano, poi lo comprano, in costante escalation col vicino costruiscono: parton dal pratino e vanno fino in cielo, ban più parabole sul tetto che san Marco nel Vangelo”. E non è da ieri che si diverte a mettere le dita nelle crepe. Già qualche anno fa, con l'album Verba manent, si spinse, con i suoi testi, tra le fenditure dell'intolleranza avanzante, scatenata dall'approdare alle nostre coste del benessere, di boat people del resto del mondo, quello povero. “C'è chi la chiama intolleranza quest'ombra che avanza, che incalza, che aumenta di potenza: figlia di arroganza e di ignoranza, ragione di vita di chi ha perso la coscienza e crede ciecamente nella supremazia di una razza sulle altre: no, non è mia questa visione della vita, e la partita non è vinta finché non è finita ed io l'ho appena incominciata... Siamo libri di sangue, volumi di storia futura, diversa cultura ma identica natura: è inutile negarlo, questi sono i fatti, il prologo e l'epilogo uguali per tutti: farabutti, politici corrotti, uomini dotti, mafiosi e poliziotti; non c'è spazio per nessuna distinzione... E quando un uomo è nudo è nudo e nessuno può dire se quest'uomo sia buono o cattivo, figurati se importa poi come si vesta: una bestia in divisa resta una bestia”.

Quante volte sentendo alla radio un brano Rap, nel cambiare infastiditi stazione, ci siamo chiesti - forse anche in modo colorito - chi fosse l'autore e perché non decidesse di cambiare mestiere! Peccato, perché forse non ci siamo accorti che ci stavano chiedendo di cambiare stile di vita. Potere alla parola! Ciao, Frankie e grazie.



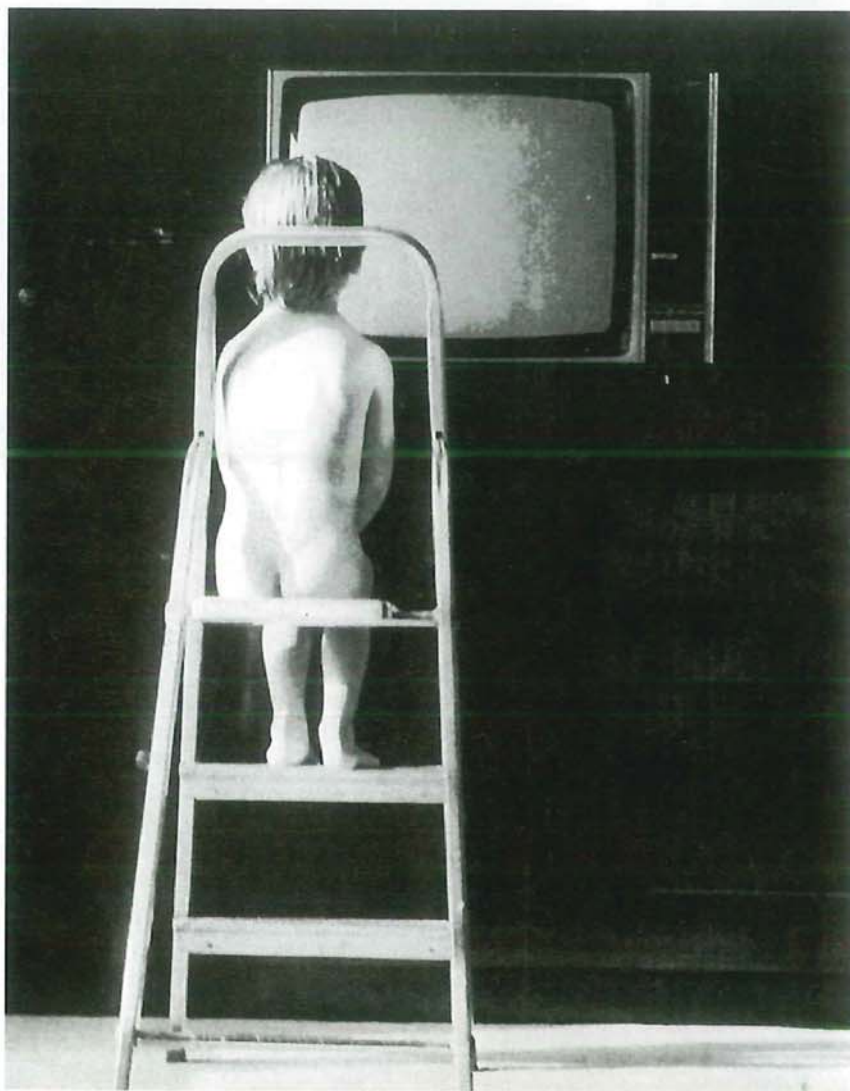
*Calma Calma
A tutti quelli che
non si fanno mai domande*

a cura di SAVERIO ORSELLI

Abitare l'ambiente non solo con i sensi

La Cooperativa Casa delle Arti del Gioco, fondata nel 1989 da Mario Lodi, ha proposto per il 21 marzo 1999 uno sciopero dello sguardo, invitando a lasciare il televisore spento per tutta la giornata. Queste sono le motivazioni proposte per chiarire l'iniziativa:

«L'idea di fondo dalla quale prende spunto la necessità di una giornata di totale astinenza dalla televisione è rappresentata dal fatto che la nostra modalità di utilizzazione della televisione porta ad accettare totalmente il mondo proposto dalle immagini di massa. Non esiste possibilità di intervenire per modificare una logica che trova giustificazioni al suo interno attraverso una indolore deprivazione sensoriale dello spettatore. La televisione non è in grado di trasmettere informazioni che si presentino sotto forma di odore, di contatto fisico, sapore; inoltre, l'informazione che può essere trasmessa attraverso la vista e l'udito è estremamente ridotta perché l'ampiezza dei colori, della luminosità, della profondità è attenuata dalla tecnologia, la portata uditiva è circoscritta entro ampiezze e toni ridotti; i suoni che percepiamo sono smorzati dagli altoparlanti, suoni minori e lontani sono cancellati dal sibilo del campo magnetico. Sfortunatamente, data la tendenza umana ad accettare l'informazione fornita dai sensi come totale e affidabile, non abbiamo coscienza degli aspetti dell'informazione visiva e uditiva che vengono lasciati fuori dal modo di confezionare l'informazione. Riteniamo che ciò che vada perduto sia di scarsa importanza, siamo propensi a credere all'informazione, come se questa non fosse stata manipolata, ridotta, rimodellata prima di essere riversata nei "contenitori uma-



*Uno sciopero dello sguardo
per imparare a vedere meglio,
soprattutto ciò che è nascosto*

di ANGELO ERRANI

ni". L'ambiente artificiale, che nelle ultime quattro generazioni è diventato preponderante rispetto al mondo naturale, è passivamente e acriticamente accettato grazie alla televisione.

I bambini e gli adulti, davanti al televisore di casa, vivono in una stanza contenuta in un'altra che, a sua volta è all'interno di un'altra: una sorta di matrioska che, di fatto, impedisce di vedere.

Infatti, ciascuno di noi ha perduto contesto e prospettiva perché chi controlla i processi di trasformazione del mondo naturale in quello artificiale ridefinisce la realtà umana; solo all'interno di questo contesto è possibile sperimentare la comunicazione ed essere uomo come un robot telecomandato.

È fondamentale tentare di uscire da questa logica, che è molto simile ai letti di contenzione o agli elettroshock e ricercare modalità espressive e comunicative che permettano di scoprire il mondo senza la necessità di avere sacerdoti istituzionali come i vari Lerner, Santoro e Costanzo o peggio, chierichetti come i vari Greco, Magalli, Conti, Fiorello, Scotti e, il peggio del peggio, la badessa Maria De Filippi.

Lo scopo dello sciopero dello sguardo è proprio quello di dire basta a questo modo di fare televisione e di sperimentare percorsi di lavoro che abbiano come scopo quello di permettere una cosciente appropriazione dell'ambiente che sostituisca alla schizofrenia fra occhi e mente causata dalla televisione una conoscenza del mondo che preveda la possibilità di avere immediatamente il feed back che attualmente esiste solo nei quiz telefonici ed è sottoposto al rigido controllo dei sacerdoti del sistema nei programmi cosiddetti "seri".

Solamente nel momento in cui ci sarà interrelazione fra chi comunica e chi è "comunicato" l'utente non



dovrà fideisticamente credere, ma avrà la possibilità di sperimentare, verificare e, quindi, conoscere.

L'obiettivo del primo sciopero dello sguardo, è proprio questo: cercare una televisione che invece di vivere grazie al rimbambimento pubblicitario, diventi un mezzo al servizio dell'uomo.

Forse è utopia, tuttavia aderire a questo sciopero significa dichiarare in modo inequivocabile che il mondo non è composto solo da robot telecomandati ma anche da persone che conservano i primordiali istinti dell'uomo come vedere, sentire, annusare, gustare, toccare e, soprattutto, pensare.

Si tratta di motivazioni molto serie, che richiamano la nostra responsabilità di adulti, quindi di educatori, nei confronti dei percorsi di crescita dei bambini e delle bambine e che meritano alcune riflessioni.

Una prima riflessione fa riferimento alla tecnologia. La tecnologia ha, in questi ultimi decenni, modificato le coordinate principali dell'esperienza umana: i riferimenti dello spazio e del tempo. Potremmo dire che la tecnologia divora lo spazio e il tempo. Il mezzo che divora la relazione con lo spazio è l'automobile che, come un grande passeggero, scarozza i bambini e le bambine,

ma anche chi più bambino non è, da un luogo all'altro, alterando il nostro rapporto con il paesaggio e tagliandoci fuori dal prossimo. I bambini e le bambine vengono accompagnati in auto a scuola, in palestra, al parco; passano, senza che il loro corpo lo sappia, attraverso il loro territorio, senza più poterlo conoscere, imparare. È un territorio che non ha più suoni, silenzi, odori, segreti, paure, incontri; la velocità del mezzo non consente di coglierne i particolari, provocando una vera e propria spersonalizzazione, impedendo di imparare a riconoscersi in

esso e, di conseguenza, a rispettarlo. Il mezzo che divora il tempo è la TV. Essa ci abitua ad uno scorrere del tempo sempre in sintonia, come se fossimo collegati ad una spina o ad un telecomando, un tempo tutto occupato dall'esperienza dell'istante, senza una durata, una pausa, un'attesa.

Ma è solo abitando con il corpo che posso conoscere il mondo, perché sono le cose e gli esseri che inviano informazioni al mio corpo. Il significato delle mie mani non sta nella loro struttura scheletrica, muscolare, nervosa, ma è negli oggetti che le mie mani afferrano, nella mano degli altri che incontra la mia. Le possibilità del mio sguardo non sono determinate solo dalle leggi dell'ottica, ma dalla vicinanza o lontananza delle cose, dalla loro forma originale, dal piacere della loro bellezza. L'organizzazione naturale prevede un tempo per la luce e un tempo per il buio, un tempo per l'attività, ed un tempo per il riposo. Il tempo della tecnologia è invece un tempo tutto pieno e indifferenziato, che ci nega la relazione con la diversità e con noi stessi. Senza riferimento al mondo il corpo diventa una cosa.

Ciò provoca in noi un disagio profondo, e molto di più ne provoca



ai bambini e alle bambine, essendo questa l'unica esperienza che hanno avuto l'opportunità di vivere. Una conseguenza di questo disagio la possiamo individuare nella difficoltà crescente a vivere un tempo fatto anche di attese, una minore capacità di resistenza alla fatica e al dolore. La diffusione dei farmaci, ma anche degli psicofarmaci, ad esempio, è dovuta sicuramente alla ricerca e agli investimenti, ma anche ad una maggiore disponibilità alla loro assunzione.

La nostra non può essere certo una colpa, ma vi è un adeguarsi alle situazioni.

Una seconda riflessione riguarda le trasmissioni televisive. Le diverse reti hanno via via eliminato i programmi dedicati ai bambini e alle bambine, creando palinsesti generalisti, un'età di fruizione neutra, senza più confini né verso il basso né verso l'alto, in cui le conduttrici siano sexy ma anche un po' sorelle maggiori e i giochi non richiedano più la minima competenza. I bambini appaiono in TV o come *testimonial*

della pubblicità, in quanto fanno vendere prodotti grazie alla rappresentazione di una supposta innocenza e autenticità, o come vittime su cui le telecamere insistono con riprese ravvicinate, ricercando la spettacolarità attraverso l'enfaticizzazione del dolore.

Ma l'aspetto forse più serio è chiederci che cosa imparano i bambini dagli adulti. Me lo sono chiesto in occasione delle immagini che riferivano della cattura di Abdullah Ocalan, esempio tragico di disprezzo della dignità di una persona, e me lo sono chiesto ascoltando da personaggi delle istituzioni insulti rivolti ai loro oppositori. Sono comportamenti quotidiani, ostentati dalle telecamere, di personaggi che si sentono in diritto di far quel che gli pare. Quelle offese, arrivano alle orecchie di un bambino, sembrano un niente, ma non si tratta delle parole di un automobilista durante un litigio o di quelle di un giocatore espulso dal campo, ovviamente anch'esse non senza conseguenze, ma sono le parole di un personaggio importan-

te, che rappresenta un'istituzione e che insulta qualcuno che rappresenta un'altra istituzione. Gli adulti forse credono di poter agire come pare a loro sotto gli occhi dei bambini e delle bambine, forse perché pensano che essi non capiscano. I bambini e le bambine sono presenti, ma gli adulti non ci pensano, o forse pensano che siano lì solo fisicamente, che non capiscano o che non prestino attenzione. Se poi capiscono, vedono e ascoltano quel che fanno e dicono gli adulti li farà crescere: peggio per loro.

La televisione propone a tutti, anche ai bambini e alle bambine, esempi di mancato rispetto della dignità, soprattutto di chi soffre, e dosi sempre maggiori di maleducazione e di volgarità.

Lo sciopero dello sguardo indetto per il 21 marzo potrebbe costituire l'occasione per riflettere, possibilmente assieme ai bambini e alle bambine, e per sperimentare possibilità di esperienza del nostro tempo più rispettoso di noi stessi e degli altri.

Beati i furbi perché saranno i primi della classe

Sono finalmente approdato a Timbaro. Intanto la prima cosa che la gente mi ha fatto notare è che Timbaro non è la corretta pronuncia, perché Tim in amharico vuol dire carogne: bisogna pronunciare T'mbaro.

Ero riuscito a farmi un'idea vaga di quello che bolliva in pentola durante gli ultimi due anni, quando quasi tutte le settimane ci venivo per insegnare alle novizie delle Ancelle dei Poveri che appunto a T'mbaro hanno il noviziato. Dico vaga idea perché sotto questo aspetto Raffaello si è inculturato benissimo. Diceva e non diceva, mi spiegava e ingarbugliava, per cui sono ancora nella fase esplorativa della missione che mi riserva cose nuove e interessanti. Una delle attività più importanti del lavoro di Raffaello è quella di ospitare nella missione ragazzi per dare loro la possibilità di continuare negli studi, cosa che non avrebbero potuto fare altrove. Ne ho trovati quattro, tre che termineranno il liceo il prossimo anno e uno che frequenta la classe decima; i quattro moschettieri appunto.

È difficile capire e spiegare che cosa realmente facciano, a parte andare a scuola. Sono ragazzi che in cambio di un mantenimento completo dovrebbero aiutare in missione. Ci sono mucche da accudire, tanta terra da lavorare, l'orto da coltivare e tanti altri lavoretti che capitano occasionalmente. Ma siccome lavorare non piace a nessuno, men che meno a chi dice di dover studiare, allora hanno sviluppato una tattica e una tecnica per cercare di far lavorare gli altri. Prima era facile perché c'era tutta una gamma di ragazzi, fino a trenta, dalle elementari al liceo. Più uno era piccolo e novellino più doveva lavorare. Erano sempre i piccoli a far tutto, si alzavano per primi al mattino, preparavano la colazione, pulivano la stalla, a turno pascolavano la bestie; insomma tutto perché i grandi dovevano "studiare". Erano come tante api in un alveare, sempre in moto, sempre presenti, mentre i grandi erano i fuchi che si vedevano ai pasti e quando partivano per la scuola dopo aver dispensato ordini a

destra e a sinistra.

I piccoli erano vestiti così come Dio vuole, mentre i grandi, chissà perché e come, riuscivano sempre ad avere bei vestiti e scarpe sempre lucide. Erano i grandi che avevano sempre in mano l'organizzazione e l'economia del gruppo per cui certi privilegi si capiscono bene. C'erano stati vari tentativi per riuscire a trovare la formula migliore. L'ultima adottata da Raffaello era quella di cercare di responsabilizzarli, dando loro una certa somma di denaro ogni settimana e lasciarne a loro la gestione. Era normale che qualcuno cer-



casce di approfittarne, ma dopo varie espulsioni, tutti hanno capito che se volevano finire gli studi comodamente era meglio rigare diritto.

Buona politica per uno che è nuovo è quella di non cambiare nulla finché la situazione non è ben chiara, ed è quello che sto facendo.

C'è una cosa in questo meccanismo che ancora non mi è chiara del tutto: ogni settimana chiedono e spendono sempre la stessa cifra. Uno di loro, nativo del Dawro Konta, è andato a casa e vi è rimasto più di un mese, quindi a rigor di logica una bocca in meno da sfamare, però la cifra richiesta per la spesa è sempre la stessa. I principi dell'economia in Kambatta-Hadya sono veramente speciali. Ed è qui che ci giocano per guadagnare qualche cosa che naturalmente non va messa nelle spese della settimana seguente. Questo è chiamato "onesto profitto". Più il compratore riesce ad abbassare il prezzo più aumenta questo onesto profitto. Ed è inutile domandare la lista delle spese, la cifra sarà sempre quella. Qui non esistono ricevute fiscali o apparecchi elettronici. Più si va avanti più aumenterà questo onesto profitto perché le granaglie costano sempre di più man mano che ci si allontana dal raccolto. I prezzi più alti si registrano durante le grandi piogge, quando le riserve sono proprio al lumicino.

Quando ho deciso di non ammettere in missione i piccoli perché le elementari sono ovunque, mi illudevo che i grandi avrebbero capito che era tempo di rimboccarsi le maniche e far qualcosa oltreiché studiare. Secondo la loro cultura "recente" mi hanno scritto una lunga lettera, due fogli protocollo, elencando tutto quello che fanno nella missione. Dato che dal lunedì al venerdì sono a scuola per la maggior parte del

I quattro moschettieri

di fr. SILVERIO FARNETI

giorno c'è una ragazzina povera che pascola gli animali. La quale ben istruita e guidata ha chiesto di lavorare anche il sabato e la domenica per aiutare la mamma. Effettivamente la mamma è vedova con altri figli a carico, quindi io come tutti i missionari di fronte alle necessità divento frotto. Così i moschettieri hanno libero anche il sabato e la domenica per "studiare". L'unico lavoro rimasto loro è quello di farsi da mangiare, ma vedo che stanno studiando una manovra aggirante che sfocerà in questo discorso. "Sai, Abba, c'è una donna poverina che è rimasta vedova..."

Quando P. Giancarlo era a Jajura credevo che tutte le vedove si fossero spostate là, adesso scopro che si stanno spostando a T'mbaro... "Si potrebbe aiutarla facendola lavorare in cucina". Quanta pigrizia viene esercitata in nome della carità. Nella dieta dei ragazzi la carne entra molto di rado, come del resto nella dieta di tutti i kambatta-hadya. Per cui



abbuffarsi di carne è sempre il sogno insoddisfatto di tutti. Tempo fa una mattina si presenta il capo gruppo tutto mesto e con la faccia lunga. "Cosa c'è adesso?" domando. "Vedi, Abba, c'erano due vitelli, due bei vitelli; sfortunatamente uno di loro è morto durante la notte". "Mi sembra molto strano, ieri correva e saltellava come un capretto". "L'abbiamo trovato agonizzante incastrato nella mangiatoia con le gambe all'aria e un grande ematoma sul lato sinistro.

Dato che non c'era nulla da fare l'abbiamo sgozzato perché tu sai che in Etiopia non si può mangiare la carne se il sangue non è uscito dalla bestia". "Così ve ne siete accorti solo quando era agonizzante, bravi".

Vero, non vero, il fatto è che per diversi giorni si sono cavati la voglia della carne. Avevano tenuto a parte i pezzi migliori per me e sono rimasti molto male quando li ho rifiutati. Che siano riusciti a captare quello che io pensavo e penso tuttora? Spero solo che queste disgrazie non si ripetano, ma sono sicuro che la prossima volta inventeranno qualcosa di nuovo. Sono certamente ragazzi intelligenti e furbi, non per niente sono sempre tra i primi della classe.

In fondo sono ragazzi simpatici inseriti bene nel gruppo e nelle attività giovanili della missione. Si fanno anche voler bene dalla gente, perciò sento di volergli bene anche se qualche volta mi prende la voglia di tirargli le orecchie.

Il richiamo della missione

Come appare la missione del Dawro Konta vista dal Kambatta-Hadya?

Questa nuova realtà missionaria è stata vista fin dall'inizio con uno spirito di collaborazione, perché si tratta di un territorio che i frati della Viceprovincia d'Etiopia desideravano rientrasse nella loro circoscrizione. Dal momento che due di noi, fr. Raffaello e fr. Angelo, già operavano nel Dawro Konta, abbiamo stabilito che in futuro, non appena le forze lo renderanno possibile, cercheremo di rafforzare la nostra presenza anche in quella zona ai confini del Kambatta-Hadya e del Wolaita. In fondo, i missionari emiliano-romagnoli ci stanno aprendo la strada e stanno compiendo un importante servizio anche per noi, che restiamo

sempre disponibili a rafforzare la presenza cappuccina dove e quando sarà necessario.

Nel frattempo le Province di

Bologna e di Parma, assumendo la cura diretta della missione del Dawro Konta, pensano agli aspetti più immediati ed organizzativi, come ad esempio alle opere da costruire, con il conseguente impegno economico che la Viceprovincia d'Etiopia in quanto tale non avrebbe certo potuto assumersi. Da parte nostra, ci

La missione del Dawro Konta vista dal Kambatta-Hadya

intervista a fr. BRUNO SITTA
a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

impegniamo a subentrare in un secondo tempo, quando le forze personali ed istituzionali ce lo consentiranno.

Quanto è forte nei missionari europei l'impulso ad oltrepassare il fiume Omo?

L'attrattiva di oltrepassare il fiume, almeno come possibilità, è sentita. In effetti anch'io ho potuto notare, durante il mio servizio come superiore viceprovinciale, che in certi momenti la collaborazione all'interno di una stessa circoscrizione dell'Ordine potrebbe risultare difficile. In questi ultimi due anni abbiamo provato ad affiancare a missionari anziani, ormai esperti e navigati, frati giovani originari di queste zone, ma abbiamo dovuto constatare che, per tante ragioni, si trattava di una convivenza difficile, non solo per differenza d'età, di cultura e di linguaggio. Del resto, si tratta di un fenomeno che può verificarsi altrettanto facilmente nell'ambito di una stessa cultura.

Dunque è vero che il passaggio del fiume Omo resta sempre come possibilità, quasi come una valvola di sfogo. Allo stesso tempo, però, è anche vero che non tutti i missionari sono disposti a passare il fiume; qualcuno già ha fatto capire che si ritiene troppo avanti negli anni per iniziare da capo una nuova impresa, qualche altro oppone la difficoltà di imparare una nuova lingua. Insomma c'è chi è disponibile a lavorare nel nuovo campo di missione e chi, invece, pensa di continuare la propria attività apostolica là dove si trova ora e dove i superiori lo invieranno, restando però sempre nell'ambito della Viceprovincia d'Etiopia.

Quale bilancio ti sembra di poter trarre dal tuo servizio come superiore viceprovinciale in Etiopia?

Fra le cose positive, ho notato soprattutto la crescita piuttosto rapida delle vocazioni e del numero complessivo dei frati,



Un momento di riposo e fraternità a Soddo per fr. Bruno Sitta (a sinistra), mons. Marinozzi, fr. Silverio Farneti e fr. Maurizio Gentilini

che aumenta costantemente, anche se poi in realtà sono ancora quasi tutti in formazione. Questo si nota quando si devono comporre i quadri

Fr. Cassiano Calamelli accanto al generatore donato alla missione del Dawro Konta dalla Fraternità OFS di Ravenna



delle famiglie religiose: se statisticamente siamo aumentati fino a 144 membri, quando si tratta di collocare concretamente i frati nelle loro rispettive comunità, in realtà ne vengono a mancare diversi, perché nel frattempo qualcuno ha già passato il fiume Omo, come nel caso di fr. Raffaello, oppure qualcuno è morto o è rientrato in Europa, anche per comprensibili ragioni d'età.

Quest'ultimo punto vale in particolare per i missionari francesi, che hanno tutti dai 70 anni in su. Inoltre, accanto a questo aspetto positivo di crescita regolare, c'è da considerare anche l'incognita della resistenza e della costanza di questi frati più giovani nella vita religiosa. Da sempre la formazione è il problema più importante, e noi, fin dall'inizio, l'abbiamo affidato ai religiosi locali, nella convinzione che la maggiore affinità di cultura e di conoscenza della lingua potesse favorire una formazione migliore, più concreta e più accettabile dai giovani.

A queste difficoltà vanno poi aggiunte quelle comuni un po' a tutte le nostre fraternità cappuccine, riguardanti le possibili incomprensioni fra persone e gruppi di persone, una certa fatica a dialogare tra di noi, come pure un certo campanilismo che riaffiora a scadenze precise, come ad esempio in occasione delle scadenze capitolari. Ma si tratta di cose abbastanza comprensibili in una fraternità numerosa e composita, che vanno gradualmente superate, col tempo e con la pazienza, ma soprattutto col contributo di tutti.

Che messaggio inviano le comunità del Kambatta, Wolaita e Dawro-Konta a quelle italiane?

Non saprei dire se in realtà si possa propriamente parlare di "messaggio", perché normalmente le comunità cristiane presenti in questa zona vengono descritte come fiorenti e piene di vitalità, in contrasto con quelle presenti in Europa, che vengono presentate con l'immagine di un mondo in declino, un universo che sta quasi morendo. In

questo modo si dovrebbe concludere che da qui debba giungere a voi europei un messaggio di vita, di speranza e via discorrendo. Però, se pensiamo a fenomeni preoccupanti, come, per esempio, a quanto è successo in Rwanda, se consideriamo le situazioni di guerra endemica in varie zone del Continente, tutto ciò porta a pensare che, in fondo, si tratta di un cristianesimo ancora legato ad una fase germinale e che il messaggio evangelico stenta ancora a mettere radici profonde.

Ciò che a me fa più impressione è lo sforzo tremendo richiesto alle persone di perdonare ai loro nemici. Credo però che, se non si giunge alla capacità di fare proprio il perdono cristiano, viene a mancare l'essenza stessa del cristianesimo. Se uno non sa perdonare, non ha capito l'insegnamento di Cristo, che è un messaggio d'amore e, quindi, soprattutto di perdono. In questi casi si rimar-

rebbe più nella mentalità dell'Antico Testamento, che invitava ad amare gli amici, ma non proibiva di odiare i nemici. Penso, tuttavia, che la difficoltà di accettare la legge dell'amore fino al perdono delle offese sia un fenomeno comprensibile, nel senso che occorre prevedere tempi molto lunghi perché il cristianesimo possa mettere radici ben salde anche in questa cultura e in queste persone. La speranza è che quello che con fatica abbiamo seminato noi, possa durare nel tempo e, pian piano, crescere fino a giungere a maturazione.

Qual è l'aiuto più urgente e concreto di cui sentite il bisogno?

Penso che, in questo momento, la cosa più importante sia il sostegno che ci giunge dalle comunità cristiane e cappuccine europee sancito dalle convenzioni che, come cappuccini etiopici, abbiamo firmato

con le Province sorelle di Bologna, Ancona e Parigi. Questo sostegno riguarda sia il personale missionario inviato e lasciato qui dalle Province d'origine, che è ancora quanto mai necessario, sia l'aspetto economico, perché vediamo che, sia nel presente come nell'immediato futuro, sarebbe realmente difficile ipotizzare un'autosufficienza completa. Ma, al di là dei problemi concreti, ciò che al fondo rimane sempre valido per tutti, sia in Africa come in Europa, è il vangelo, che deve trovare anche ai nostri giorni una sua ragion d'essere come guida non solo per l'umanità intera, ma principalmente per i singoli.

È importante che ciascuno di noi sappia cercare e trovare nelle parole e nell'esempio di Cristo quelle regole di vita e di impegno concreto che diano senso alla sua esistenza di uomo e di credente.

Fra pepe e sale tra una guerra e l'altra

P. Francesco Antonio Samoggia era nato a Bologna (S. Ruffillo) l'8 aprile 1891 e al battesimo gli fu imposto il nome di Luigi. Ammesso al noviziato dei Cappuccini il 15 ottobre 1907, cambiò il nome in Francesco Antonio. Fu ordinato sacerdote nel 1915 a Pieve S. Andrea di Imola, venne inviato al nostro Collegio internazionale S. Lorenzo da Brindisi in Roma, per frequentare la facoltà di teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, ma nel 1914, a causa di un forte esaurimento, dovette interrompere gli studi. L'anno seguente fu arruolato come soldato in un reparto di sanità in zona di guerra, nella Carnia, ove rimase fino al 1919. Nel 1919, ritornato in convento, partì per la missione di Allahabad in India, dove svolse lavoro missionario per circa otto anni.

Nel 1927 rientrò in Italia, dove alternò l'insegnamento con un'intensa attività pastorale. Fu insegnante di discipline letterarie e scientifiche, lettore di filosofia, di teologia dogmatica, di sacra eloquenza, di storia ecclesiastica e di patristica. Nel novembre 1943, quando era superio-

re nel convento di Castelbolognese, per la sua opera a vantaggio dei profughi e dei prigionieri fuggiaschi, venne arrestato e condotto alle carceri di Bologna, per essere poi trasferito a Verona, dove nel marzo 1944 fu processato e condannato alla deportazione in Germania. Fu durante la sua prigionia a Verona

che, secondo il racconto fatto da lui stesso, egli preparò alla morte G. Ciano, De Bono, e gli altri condannati alla pena capitale. "Nessun libro di storia riporterà questo - confidò -, perché la storia la si scrive con i documenti ufficiali. Ma li ho confessati io e li ho preparati io, e posso testimoniare che sono morti cristianamente, perdonando tutti". P. Samoggia riuscì ad evitare la deportazione, grazie all'intervento dei Superiori, che riuscirono ad ottenerne il trasferimento nelle carceri di Bologna, da cui, con l'aiuto dei par-

*Un frate capace di sdegnarsi:
P. Francesco Antonio Samoggia
(1891-1961)*

di fr. NAZZARENO ZANNI

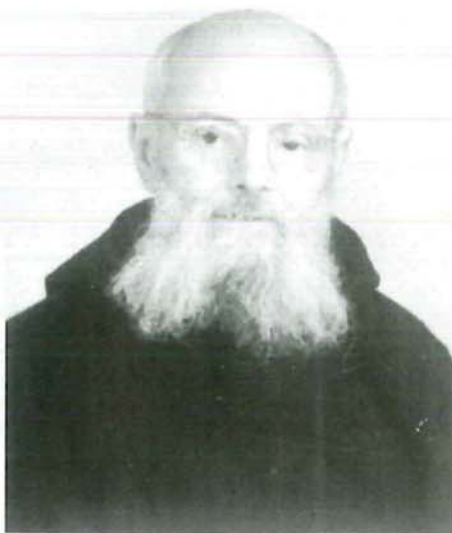
tigiani, riuscì a fuggire il 9 agosto del medesimo anno. Durante la fuga dal carcere, si trovò costretto a ritornare indietro per recuperare gli occhiali, senza che i tedeschi - subentrati agli italiani nella custodia del carcere - lo riconoscessero e così lo arrestassero. Inviato in segreto a Roma, prestò la sua opera come cappellano dei profughi, e, al termine del conflitto, fece ritorno in Provincia, dove fu nuovamente insegnante di varie discipline, e più volte superiore di conventi.

P. Francesco Antonio, nonostante gli impegni dell'insegnamento, si distinse soprattutto nella predicazione, "nella quale era ricercato per la profondità della dottrina, per la facilità della parola e per la vivacità e la forza di raziocinio" (*Necrologio*). Intensa e senza riguardo alla propria persona fu la sua opera a difesa dei diritti umani e dei valori cristiani, prima contro il fascismo durante il ventennio di regime, e poi contro il marxismo negli anni che seguirono alla guerra.

Nel luglio del 1961 il P. Samoggia, superiore nel convento di Castel S. Pietro, a conclusione dell'orazione funebre in ricordo di un confratello, così disse: "Crescono nuovi virgulti, volti nuovi si affacciano, ma non sostituiscono le care immagini scomparse. Vedo intorno a me come un deserto seminato da tombe: morti... morti... morti, e in breve anch'io tra loro, ombra ormai di me stesso, eco di una voce che si spegne". Un presagio che si avverò pochi mesi dopo, il 4 dicembre 1961: incontrò "sorella morte" mentre stava attendendo alle pulizie del corridoio del convento.

Nel *Necrologio* che tradizionalmente viene inviato a tutti i frati, così si legge: "Spenta la sua cara voce, rimane con noi la sua immagine, e, quel che più conta, il ricordo delle sue virtù: l'amore alla preghiera, allo studio, al lavoro; il culto della verità, l'austerità cappuccina, lo zelo per le anime, la dedizione di se stesso al dovere impostogli dalla Regola e dall'obbedienza".

Il prof. Umberto Pirotti, che lo ha conosciuto personalmente, così ne ricorda la figura: «La persona del sacerdote cappuccino Francesco Antonio Samoggia era piccola e magra; ma l'occhio vivido, la parola calda e vibrante, il risoluto vigore delle argomentazioni gli conferivano un'autorità che avvinceva gli ascoltatori sensibili. Io lo ebbi insegnante di religione in alcune classi del ginnasio e concepì di lui tanta stima, che in seguito lo ricercai, con una perseveranza talora forse importuna, perché mi sciogliesse dubbi, mi dissippasse turbamenti e inquietudini, o semplicemente s'intrattenesse a dia-



P. Francesco Antonio Samoggia

logare con me e con qualche altro giovane. Finché risiedette a Bologna, nel convento di San Giuseppe, non m'era difficile incontrarlo; e dopo che fu trasferito in quello di Castel San Pietro, più volte inforcai la bicicletta o salii in corriera per andare a trovarlo nella sua nuova sede.

I principali argomenti dei nostri colloqui erano - s'intende - d'ordine religioso e morale: con prontezza, ma senza indulgere a frettolose approssimazioni, egli rispondeva ai miei quesiti, dimostrando una forte preparazione teologica e una consumata arte del persuadere. Di regola le sue risposte mi rasserenavano, mi appagavano; e solo poche di esse, ripensate a distanza di tempo, non mi sono parse così convincenti come le avevo reputate nel fervore della discussione.

Egli si esprimeva con ammirevole chiarezza; e benché non si discostasse dalla migliore tradizione del pensiero cattolico, non raramente sembrava rinnovarne taluni aspetti giovandosi d'immagini, di paragoni, d'esempi tutt'altro che triti, inventando battute che recavano impresso il sigillo del suo ingegno. La scintillante vivacità ch'egli palesava non toglieva nulla, però, al rigore intellettuale e morale per cui era affatto alieno dai compromessi, dagli ambigui accomodamenti, dalla tendenza a stemperare il messaggio cristiano per adattarlo alla tiepidezza, alla debolezza di molti. Tale rigore non nasceva soltanto da un'esigenza logica, ma era strettamente congiunto all'appassionato e (direi quasi) intollerante amore con cui il padre Francesco Antonio viveva la propria fede. E poiché in essa vedeva un bene di valore inestimabile, instancabilmente la insegnava, la predicava,

la difendeva, s'adoperava a suscitare negli increduli, a rafforzarla nei dubbiosi. Da giovane aveva svolto una proficua opera di missionario in India, ad Allahabad; ritornato in patria, seguitava a svolgere, con uno zelo premiato dall'efficacia, la sua missione d'apologista, di convertitore.

Ma se la religione dominava il suo spirito, non lo distoglieva peraltro dall'occuparsi anche di discipline profane e non gli impedì d'acquistare una vasta e varia cultura. Era debitamente informato sulla filosofia antica e moderna e sulla psicologia del nostro secolo; aveva un'apprezzabile conoscenza di parecchie vicende storiche; traeva profitto da molteplici nozioni di fisiologia e di chimica; s'inoltrava con sicurezza nei regni della matematica, tanto che con sostanziose lezioni poté irrobustire in questa materia me ed un gruppetto di miei compagni prossimi a sostenere gli esami della quinta classe ginnasiale. Né scarso era il suo interesse per la letteratura: anzi, quando gli facevo visita, avveniva sovente che parlassimo anche di poeti, di narratori, di saggisti; che udissi da lui giudizi sull'Ariosto o sul Leopardi, sul Manzoni o sul Verga, sul Carducci o sul Fogazzaro, sul Lamartine o sul Dostoevskij.

Uno degli autori ch'egli preferiva era il Pascoli: ne riconosceva la grandezza, fin allora negata dai più dei critici autorevoli, e ne citava commosso versi in cui avvertiva un sincero anelito alla fede perduta o un'intima consonanza con sentimenti cristiani. Fu la sua ammirazione per la lirica del Pascoli che m'invogliò a frequentarla, a sceglierla come materia di studio; e di tale scelta non ebbi poi a pentirmi, anche perché m'aperse un fecondo campo di ricerche. Un altro scrittore carissimo al padre Francesco Antonio era l'inglese Chesterton, del quale lodava romanzi polizieschi e saggi, ma teneva in gran conto soprattutto due libri d'apologetica religiosa: "L'ortodossia" e "L'uomo eterno". Ricco di fervore intellettuale e propenso alla letizia piuttosto che alla malinconia, egli - io credo - consentiva profondamente con quei testi perché vi è profusa una straordinaria ricchezza di idee e vi si dispiega una visione gioiosa del Cristianesimo. E quantunque non inclinasse a congegnare discorsi paradossali, pure si diletta dei brillanti paradossi chestertoniani, i quali, come diceva egli stesso, di regola sono posti al servizio del buon senso. La sua predilezione per il Chesterton mi recò un beneficio non trascurabile: m'indusse a leggere opere che m'han confor-

tato e rallegrato come poche altre.

Benefici furono per me anche gli orientamenti politici del padre Francesco Antonio, che in tempi di fascismo imperante fu antifascista risoluto, manifestando avversione alla tirannide, disistima del Duce e dei suoi accoliti, riprovazione delle avventure imperiali, dell'alleanza con la Germania, dei provvedimenti contro gli Ebrei. Nelle lezioni ginnasiali lasciava appena trasparire il proprio dissenso dal "regime"; ma le sue opinioni politiche erano note, sì che lo resero sospetto alle autorità laiche d'allora e invisio, ahimè!, a certi cattolici fautori di Mussolini.

Capace di pungente arguzia, volentieri egli scoccava motti contro leggi e personaggi fascisti. "Se fossi un cane, ci terrei ad esser di razza" esclamò in una conversazione pubblica; e in altra occasione, commentando una conferenza virulenta d'un riverito gerarca, osservò che costui non aveva rispettato nessuno, neppure la grammatica. Ma più dell'arguzia era consono alla sua natura lo sdegno, i cui impulsi potevano strapargli parole non meno rischiose che giuste. Basti qui riferire che nel maggio del 1940, poco dopo che i Tedeschi avevano invaso il Belgio, egli, predicando una sera nella nostra chiesa di San Giuseppe, condannò con allusione patente gli enormi delitti che si commettevano in quei giorni.

Verso la fine della guerra, quando Mussolini non esercitava il suo decaduto potere se non entro i limiti della repubblica di Salò, il padre Francesco Antonio fu rinchiuso in carcere per avere, se ben ricordo, agevolato la fuga d'un prigioniero inglese. Ricuperata la libertà, egli non cessò di volgere la sua attenzione anche agli avvenimenti politici; e come prima aveva avversato il dispotismo fascista, così nel dopoguerra si oppose con energia al totalitarismo ateo dei comunisti. Non gli sfuggiva però che talune delle loro istanze sociali avevano un fondamento di giustizia, e consentiva con quei democristiani che s'adoperavano perché nel nostro paese fossero attuate incisive riforme. Rammento, in particolare, che apprezzava altamente un uomo oggi bistrattato da cattolici non del tutto savi: Giuseppe Dossetti.

Concludendo, quanto più considero la figura del padre Francesco Antonio, tanto più ne ammiro il coraggio, l'ingegno vivace, acuto e



Il Ministro degli Esteri del governo fascista, Galeazzo Ciano

complesso, la generosa dedizione alla fede. E benché egli sia morto più di trent'anni fa, la sua immagine mi torna frequentemente alla memoria e la gratitudine che gli devo non s'illanguidisce nel mio cuore. Qualche volta mi sembra che egli intervenga a consolare la mia vecchiaia, ad accompagnarmi per gli ultimi declivi del mio cammino, e mi prepari a raggiungerlo, oltre la vita terrena, nella luce di Dio*.

Un'ulteriore testimonianza, altrettanto significativa, è questa poesia romanesca, inedita, composta da un compagno di prigionia del frate: **Tullio Cianetti** (1899-1976), membro del Gran Consiglio del fascismo fino al processo di Verona, quando fu condannato alla pena di 30 anni di carcere per alto tradimento. La poesia richiama la Pasqua del 1944, in carcere: una Pasqua di passione, ma anche di risurrezione.

Al Padre Francesco Samoggia
Messa de Pasqua
In carcere, 6 aprile 1944

Pensavo stamattina: "Quanno esco / da 'ste catene infami libberato / ricorderò 'gni tanto Fra Francesco / povero cappuccino carcerato". / C'avrà fatto 'sto frate bonaccione / pe' merita' l'onore de li "Scarzi"?* / In 'sto monno birbone / pure li frati sentono li sbarzi / de la temperatura d'un padrone.

Ja servito la messa un generale / antico sordataccio e bersajere / e dar caratterino ar pepe e ar sale. / Accumunati insieme dar dolore / der carcere, scompare la bardanza / e nasce er fiore de la fratellanza / che spicca su l'artare der Signore.

Quello ch'ha detto er frate so'

parole / de verità, splendenti com'er sole: / nun c'è dotrina e nun c'è fantasia, / nun c'è filosofia, / nun c'è governo reggio o pontificio / der tempo antico e novo che nun sa / ch'er frutto d'un comune sacrificio / se chiama "lebbertà".

Fa bene ar core quando la mestizia / t'acchiappa, / de sentisse da l'artare / aripète un concetto de giustizia / che, ne la luce de la providenza, / insegni all'omo che nun se confonne / er gloriapatri e er detto de Cambronne / o la giustizia co' la prepotenza. / La legge è solo legge / e è l'omo che la fa: dico, per cui, / si se la fa comme je pare a lui / pe' soddisfa' 'n istinto de vendetta / (scordanno in fonno che chi fa l'aspetta) / o porta l'omo ar paro d'un bamboccio, / la legge nun s'aregge / e va in frantumi comme fusse coccio.

Invece la giustizia è 'n'antra cosa / che l'omo po' sfiora', forse e sortanto, / si sa pensa': "quer che nun vojo io / probbabbirmente all'antri fa artrettanto". / Perché solo da Dio / discenne la giustizia, e nun sa posa / su tavole di coccio levigate / 'ndo l'omo incide, comm'ar tempo antico, / le leggi o le bojate / che, scritte senza mano ar core / e senza un po' d'amore / valgono men de quer che vale un fico!

Piccolo cappuccino carcerato / che ciai fatto arisplenne un po' de sole, / grazie pe' le parole / gonfie d'umanità e de devozione / con cui stamane ciai commemorato / 'sta triste pasqua de Risurrezione. / Drenti 'ste celle piene di dolore / noiantri lo sapemo / che solo ne la legge der Signore / sta scritto che chi sbaja è perdonato / e chi soffre da Cristo è sollevato.

Frata, risorgeremo! / Tu tornerai ner chiostro venerato, / noiantri da li fiji e da le spose / che ci aspettano a casa e penseremo, / ogni Pasqua a 'ste mura dolorose / e a la chiesetta buja che cia visto / mesti fratelli in Cristo / degradati al livello de le cose. / Ne le città lontane / quann'er giorno de Pasqua le campane / soneranno a distesa, te vedremo / frate che nun sei reo, / comm'oggi da l'artare dir sereno: / "Gloria in excelsis Deo"!

**(Convento degli Scalzi: nome del carcere)*

Involuzioni centripete con un pizzico di sale

Nell'attuale contingenza politica italiana sembra che il motivo conduttore delle entità politiche nostrane sia "conquistare il centro", "costituire un nuovo centro", "sottrarre il centro tradizionale alle tentazioni bipolari", pertanto detta politica la si potrebbe pertinentemente definire "ombelicale".

Le fluttuazioni periodiche delle Borse, i terremoti monetari, le inflazioni, le deflazioni da capogiro, gli indici speculativi abnormi, a me che, in materia finanziaria, godo dell'esperienza che in materia è propria di coloro che si sono fermati alle dita delle mani o al pallottoliere, stanno a dimostrare che l'auspicata globalizzazione da introdurre quale fine primario della politica delle nazioni costituisce una realtà (seppur timida) esclusivamente sul piano del denaro. Questi è il profeta ed il Guardasigilli di Mammona inaugurando - a dispetto dell'asserita trionfante era dei consumi - un tipo di convivenza nella quale, paradossalmente, ad essere in pace o, almeno, esenti dalle sue turbative suicide, risultano evangelicamente unicamente i poveri, cioè tutti coloro che hanno identificato la felicità con la partecipazione "all'essere" e non "all'aver". La vera Waterloo di Mammona.

Scuola padana in prospettiva celticobossiana: dal dialetto all'inglese saltando l'italiano (non è ancora stato chiarito se a quest'ultimo sarà garantita facoltà d'impiego esclusivamente nella scatologia comiziale e parlamentare).

I dati ufficiali dell'inflazione appartengono alla scienza statistica

di MARCELLO CAMILUCCI

e, come tali, non possono essere che esatti e, pertanto, universalmente accolti. Però è doveroso aggiungere: con una eccezione, i consumatori - al momento del giudizio, nel redigere i bilanci privati.

I burocrati di destra e quelli di sinistra non si combattono: semmai si integrano e si sommano.



È così difficile ai nostri giorni essere dei cristiani, pensare ed agire in conformità di questa scelta, che l'aggiungervi "di destra" o "di sinistra" costituisce un peso in grado di far traboccare la bilancia ... Spostare Cristo dall'altare sulla scacchiera politica come una pedina per conferire maggiore attendibilità alla qualifica, avere una carta in più per vincere la partita, è ridicolo anche se possa suonare sincero. Ogni volta che un cristiano, presentandosi, dichiara la sua collocazione ideologica, stranamente mi sembra di vedere qualcuno che attacca manifesti in cielo invece di assumere Cristo quale bussola per orientarsi in terra. Ogni volta che i cristiani si stanziano per evidenziarsi a destra o a sinistra, quasi sempre avviene perché cercano un rifugio avendo le ossa rotte dal Vangelo.

Non sarò presente all'inaugurazione prossima del grattacielo di Tokio che misura un chilometro ... Temo, guardando abbasso, di trovare gli uomini più piccoli di quanto già non appaiano da un ordinario terzo piano ... Mi è sufficiente l'umiliazione subita dai 108 metri del Duomo di Milano e dai 300 della Tour Eiffel.

Un altro riscontro utile in un'età come la nostra nella quale si incrociano e mescolano messaggi morali e spirituali delle più eterogenee provenienze, affinché non ne derivi incremento di confusione anziché lumen additum lumini: un antico proverbio tibetano "Il saggio mette un pizzico di zucchero in tutto quello che dice agli altri ed ascolta con un grano di sale tutto quello che dicono gli altri".

Signore ho visto

Ho visto tante cose, Signore,
e già vorrei tornare indietro:
ho visto l'amore servile,
il vilipendio della carne,
il cervello un intestino
avvolto in infiniti
giri in torno alla ruota;
ho visto i tuoi paladini
arroccati nella tragica difesa
di una tua immagine
frutto dei loro limiti,
li ho veduti tirarti
sempre dalla loro parte
e sentirsi sempre nel giusto,
sottilizzare con le parole

e chiudere la fonte del Verbo;
ho visto anche l'orgoglio
dell'astronauta assoluto
che muove al riso i pianeti.
Signore, ho visto tante cose,
ma non voglio tornare indietro.
Passando treni riscopro
sotto la sabbia del deserto

il volto di mia madre
e tento scrollarmi di dosso
gli orpelli del sogno
e la vertigine del nulla.
Signore, che plachi l'oceano
e torni a trovar pace
nel cuore dell'uomo contrito,
cerco tregua nel silenzio
d'una tua parola; Signore,
che rubi le smarrite
creature della fantasia,
porgi alla mia gracile
la tua mano divina,
temprami al riverbero
della tua fiamma eterna.



Signore ho visto
di fr. Venanzio Agostino Reali

Cavallo in corsa con fantino
Scultura in legno
di fr. Giovanni Laghi

pensierino



*Ci sono tante meraviglie
nel mio cuore, che non trovo
il modo di raccontarle tutte.*

Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it